

SILVIA BARTOLI

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE  
A PIEVEQUINTA

*Premessa*

Il presente contributo vuole essere una sintesi dei rinvenimenti archeologici dovuti ad oltre un secolo di ricerche che hanno interessato questo territorio, amministrativamente diviso fra il Comune di Forlì e quello di Ravenna e pertinente alla Diocesi di Ravenna. Forse proprio l'attribuzione a ambiti diversi (sia amministrativi sia religiosi), non ha permesso fino ad oggi di ricostruire una visione d'insieme dello stato delle conoscenze in tale ambito<sup>1</sup>. Mi pare doveroso e necessario al fine della comprensione dell'argomento, far precedere la descrizione del materiale archeologico da un breve inquadramento storico e da una sintetica analisi dei fenomeni di antropizzazione che hanno interessato il territorio romagnolo all'interno del quale si inserisce l'area oggetto dell'indagine.

<sup>1</sup> Un particolare ringraziamento mi sia consentito di esprimere al Comitato di Redazione della Rivista "Documenti e Studi" del Museo Civico Archeologico "Tobia Aldini" di Forlimpopoli per avermi offerto la possibilità di svolgere uno studio sulla storia del nostro territorio. Altrettanta riconoscenza devo esprimere al sig. Mauro Mariani, Presidente dell'Associazione "Amici della Pieve", per avermi fatto partecipe della straordinaria attività che da anni i volontari svolgono per il recupero e la valorizzazione delle numerose testimonianze storiche del loro territorio, di cui sono anche attenti custodi. Un grazie, infine, al personale delle Biblioteche "Aurelio Saffi" di Forlì e "Classense" di Ravenna per la disponibilità e la cortesia con cui ha risposto alle mie numerose richieste. Desidero inoltre precisare che l'interesse per la sintesi che qui mi accingo a fare, è scaturito dallo studio di due contributi estremamente importanti per la ricostruzione storica del nostro territorio, entrambi frutto delle profonde conoscenze e raffinate deduzioni del compianto Prof. Giancarlo Susini:

G. SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano*, in "Studi Romagnoli" XVIII (1967), pp. 227-254.

G. SUSINI, *Forlimpopoli, il paradigma delle radici*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna" XLIX (1998), pp. 3 -17.

### *Il nome*

E' oramai definitivamente accertato e accettato che il toponimo "Pievequinta" fa riferimento alla denominazione della Pieve che qui si trova (dedicata in origine a San Pietro "in Quinto" cui venne associata, in epoca non definita, l'intitolazione a San Paolo) e che sarebbe sorta presumibilmente (ma su questo punto gli studiosi non sono tutti d'accordo) in corrispondenza/prossimità di un miliario romano (peraltro mai rinvenuto) che segnava *ab antiquo* una distanza di cinque miglia lungo un asse viario da una località definita. Già il Fantuzzi, all'inizio dell'Ottocento, nei suoi "Monumenti Ravennati"<sup>2</sup> poneva la questione di tale denominazione e concludeva che "il nome di *Quinto* dato a quella pieve probabilmente deriva dalla distanza di circa miglia 5 da Forlì". In realtà il punto di partenza cui si deve fare riferimento nel conteggio della distanza non è rappresentato dalla città di Forlì, cui oggi la nostra località fa riferimento dal punto di vista amministrativo, bensì dal centro di Forlimpopoli, il *Forum Populi* municipio romano, nella cui sfera di influenza il territorio di Pievequinta gravitava, cosa di cui farò cenno più avanti.

In realtà la prima menzione del toponimo "Pievequinta" è relativamente recente; essa risale al X secolo e precisamente al 950, come puntualmente riferito dal Laghi nella sua accurata trattazione<sup>3</sup>: a questo anno, infatti, si data un placito "redatto nel castello di Cesubeo, oggi Bertinoro, da Andrea Dativo e Paolo Diacono, del fu Paolo da Traversara" in cui si legge "... Sancti Petri q.v. in Quinto ..." (la mancanza del titolo di *plebs* alla nostra chiesa viene attribuita dal Laghi alla particolare lacunosità del testo). Naturalmente questa prima menzione a noi pervenuta è ben lontana dall'anno della fondazione dell'originaria pieve che la leggenda vuole fosse una delle sette chiese fatte edificare da Galla Placidia nel territorio ravennate. Comunque, dall'anno 950 in poi, la documentazione si può definire cospicua; le testimonianze però

<sup>2</sup> M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti* Tomo II, Venezia 1802, par. LXXV nota 57.

<sup>3</sup> G. LAGHI, *Pievequinta nella storia*, a cura della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Forlì, Castrocaro Terme 1986, p. 20.

riguardano esclusivamente un contesto plebano<sup>4</sup>, atte quindi a rendere conto della vita e dello sviluppo sia dal punto di vista religioso che economico e territoriale di questa comunità.

### *Il territorio di Pievequinta*

La zona presa in esame corrisponde all'attuale definizione territoriale della frazione di Pievequinta all'interno del comprensorio del Comune di Forlì. Essa si estende a settentrione del grande asse viario regionale rappresentato dalla Via Emilia, immediatamente a ridosso del territorio del comune di Forlimpopoli. A Nord l'area è delimitata dal confine amministrativo del Comune di Ravenna (seguendo, perlopiù, divisioni interpoderali). A Sud il limite è rappresentato in parte dal tracciato della "via Bagnolo" e, di seguito, da una direttrice che segue (all'incirca) il percorso dell'asse autostradale fino ad innestarsi sulla "via Donnasanta" per raggiungere il torrente Bevano. Il corso del Bevano segna il confine occidentale della nostra area, dall'altezza della "Casa Molinella" fino alla confluenza con il canale Torricchia. Ad Est un'ampia porzione del territorio di Pievequinta si estende ad occidente della "via Pasma" dall'altezza della "via Bagnolo" fino al "Podere Martinetti"<sup>5</sup>.

Il territorio è attraversato da importanti assi stradali rappresentati dalle vie Pasma, Petrosa ed Erbosa (con direzione N-S) e dalla "via Bagnolo" (con direzione E-O) e da alcune "vie d'acqua", fra cui, *in primis*, il torrente Bevano e i canali Torricchia e Acquara.

Come già accennato, l'area corrisponde all'ambito della Parrocchia di Pievequinta, appartenente alla Diocesi di Ravenna.

<sup>4</sup> Per la definizione del termine *pieve* si fa riferimento al contributo di R. BUDRIESI, *Viaggio nelle pievi della provincia di Ravenna*, che dà il titolo a *Viaggio nelle pievi della provincia di Ravenna*, a cura di R. BUDRIESI, Ravenna 1999, p. 13 e bibliografia riportata in nota.

<sup>5</sup> I due "confini", occidentale e orientale, vanno quasi a sovrapporsi ai margini, rispettivamente, del limite orientale della centuriazione di cosiddetta II fase (posteriore al 187 a.C.) che interessò il territorio forlivese (limite rappresentato dall'asse Campiano-Selbagnone ultimo cardo orientale su cui si innesta, o meglio, che si innesta sulla via Pasma) e al margine occidentale di quella sistemazione centuriale di cosiddetta III fase (risalente probabilmente al 132 a.C.) che interessa il territorio cervese-cesenate ed è impostata sulla direttrice Villalta-Pisignano (di questa *limitatio* rimane traccia fino al territorio di Campiano).

Infine, è necessario prendere in considerazione anche quella porzione del territorio di Pievequinta, corrispondente, in linea di massima, all'ambito della Parrocchia della Bastia, appartenente anch'essa alla circoscrizione diocesana ravennate ma di pertinenza del Comune di Ravenna (fig. 1).

*Aspetti del territorio in epoca pre-protostorica e romana.*

Il territorio di competenza della frazione di Pievequinta corrisponde ad una porzione della pianura romagnola geologicamente caratterizzata dalla sedimentazione di depositi argillosi di origine alluvionale<sup>6</sup>. Fin dal tardo Paleolitico, con il ritorno di un regime climatico umido, ha avuto inizio un lento processo di sedimentazione che ha interessato le zone della nostra pianura caratterizzate, come i terrazzamenti pedepenninici soprastanti, dalla presenza di conoidi collinari che oggi risultano completamente "azzerati" dal materiale detritico trasportato dalla millenaria azione erosiva dei fiumi. Questa lenta ma inarrestabile trasformazione morfologica del paesaggio, ancora in epoca preistorica, ha comportato, in parallelo, il progressivo abbandono da parte dell'uomo di un'economia di tipo nomade, legata alla pratica della transumanza e della caccia, a favore di una economia di tipo stanziale, legata alla pratica dell'allevamento e dell'agricoltura. Comunque, il continuo verificarsi di frequenti e profondi dissesti idrogeologici, dovuti alla mancanza di opere di regolarizzazione dei corsi d'acqua e di drenaggio del terreno, ha reso la pianura in gran parte inabitabile, in un'alternanza di radure e acquitrini: questa fisionomia, delineata in modo alquanto semplificato, ha caratterizzato il territorio romagnolo fino a tutta l'epoca protostorica e, più precisamente, fino all'arrivo dei Romani (III secolo a.C.). Tobia Aldini ha rilevato in alcuni suoi

<sup>6</sup> Per l'evoluzione geologica del territorio forlivese si rimanda a A. ANTONIAZZI, *Alle origini della Romagna: 1. La formazione geologica del territorio. Catalogo della Mostra*, a cura di A. ANTONIAZZI, G. TODOLI, Forlì 1987; e di seguito: A. ANTONIAZZI, *L'ambiente e la sua evoluzione*, in *Storia di Forlì. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Forlì 1989, pp. 13-28.

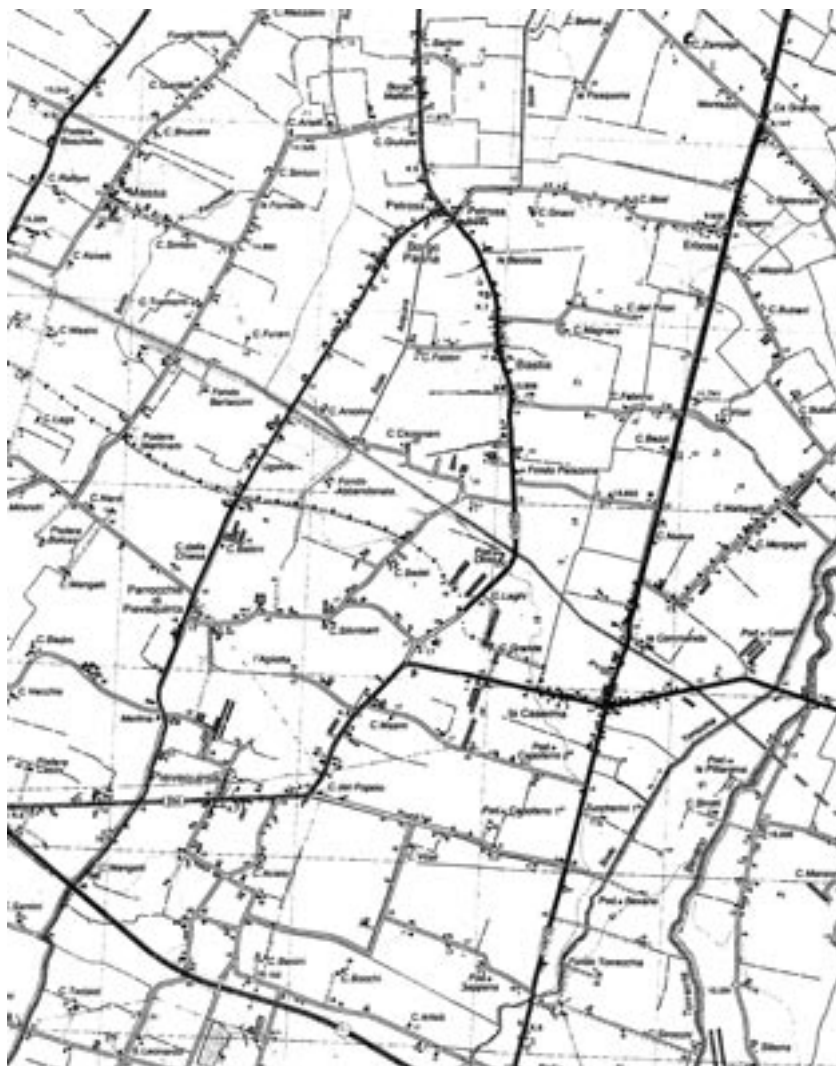


Fig. 1 - Il territorio di Pievequinta (da: *Carta Tecnica Regionale dell'Emilia-Romagna* 1:50000).

studi<sup>7</sup> che «fino alla fine della Protostoria l'andamento altimetrico del suolo era molto irregolare in certi punti della pianura». Solo nell'alto Medioevo, in seguito alle esondazioni dei corsi dei fiumi locali con conseguenti consistenti depositi di materiale detritico, le irregolarità dei dislivelli sono state completamente eliminate. In siffatto contesto può essere inquadrato, oltre al problema dell'insediamento umano, anche il problema della viabilità di epoca protostorica, una viabilità con caratteristiche di estrema precarietà, soprattutto nei periodi di elevata piovosità: infatti i sentieri che in parte ricalcavano i tratturi lungo i quali si svolgevano i riti della transumanza, si snodavano in percorsi tortuosi che si adattavano all'andamento del corso d'acqua o lambivano i margini di zone acquitrinose. Secondo T. Aldini<sup>8</sup>, a questo fenomeno di profondi e continui sconvolgimenti idrogeologici parrebbe sottrarsi un'ampia area pianeggiante delimitata, ad Ovest, dall'antico corso del torrente AUSA, zona posta sul conoide del Ronco che oggi corrisponde agli ambiti delle parrocchie di San Pietro di Forlimpopoli, di Provezza, di Santa Maria Nuova, Santa Croce, Sant'Andrea in Rossano, San Leonardo in Schiova e Pievequinta. «Tale territorio pianeggiante, sensibilmente più elevato rispetto a quelli vallivi immediatamente a Nord, era attraversato dall'AUSA e dal Bevano, brevi torrenti che affluivano nelle sottostanti paludi»<sup>9</sup>. Nel 1994 di nuovo Tobia Aldini ha pubblicato uno studio approfondito sul corso del fiume AUSA e sulle

<sup>7</sup> T. ALDINI, *Il Museo Archeologico Civico di Forlimpopoli*, Forlimpopoli 2002<sup>2</sup>, p. 108. In merito al tema delle variazioni altimetriche del territorio forlimpopolese e dei rinvenimenti di epoca preprotostorica, si segnala: T. ALDINI, *Scoperte archeologiche forlimpopolesi. Ritrovamenti nel suburbio e nelle campagne*, in "Forlimpopoli. Documenti e Studi" XII (2001), pp. 1-86.

<sup>8</sup> T. ALDINI, *Il Museo Archeologico Civico di Forlimpopoli*, Forlimpopoli 2002<sup>2</sup>, p. 108.

<sup>9</sup> IBIDEM, p. 108. Riguardo ai due idronimi, AUSA e BEVANO, si rimanda al fondamentale testo di A. POLLONI, *Toponomastica Romagnola*, Firenze 1966, pp. 25-26 e 40. In particolare, per quanto riguarda l'idronimo AUSA (assai diffuso in Romagna, ma non solo: si veda il superstite idronimo APOSA sopravvissuto nel canale che scorre a Bologna), è facilmente riconoscibile l'elemento radicale indoeuropeo \*ap- (= "acqua") presente con diversi suffissi fin dalle epoche più remote e, con successive modificazioni, conservatosi in molti nomi di luoghi o di fiumi. Per quanto concerne l'idronimo BEVANO, il Polloni non individua un elemento radicale ben definito: anch'esso appare, pur con diverse modificazioni, diffuso in Romagna. Il Rosetti (in E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e Storia*, ristampa anastatica dell'edizione originale del 1894, Bologna 1996, p. 142) vorrebbe una derivazione da *Mevania*, città umbra: la tesi viene accolta da Tobia Aldini (in: T. ALDINI, *Forlimpopoli. Storia della città e del suo territorio*, Forlimpopoli 2001, p. 18) come a suffragare la frequentazione del territorio forpopoliense da parte degli Umbri. Per completezza di informazioni si rimanda allo studio di G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica preromana e romana del Ravennate*, in *Storia di Ravenna. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Venezia 1990, p. 75, in cui l'autore non escluderebbe la derivazione dell'idronimo dal gentilizio *Vibius* o *Vivius*.

sue modificazioni fin dall'epoca pre-protostorica: ne sono emersi dati molto interessanti. Si rileva, ad esempio, che il corso del fiume non è mai stato facilmente "governabile" da parte dell'uomo provocando, in momenti di intensa piovosità, dissesti idrogeologici di grande entità (uno di questi risalirebbe alla tarda età del Bronzo e riguarderebbe proprio il territorio di Pievequinta); soprattutto, nel tratto di pianura l'alveo del fiume avrebbe subito nel tempo continue deviazioni: tanto che, a valle di Forlimpopoli, piegando verso Ovest, questo veniva ad attraversare il territorio di San Leonardo (percorso che manterrà inalterato fino al XIX secolo). Più oltre, come ha rilevato il Veggiani dall'esame di una cartografia del 1600<sup>10</sup>, «l'Ausa antico seguiva la Via Pasma fino oltre Pievequinta per unirsi in località Petrosa ad un altro corso, pure da attribuire all'Ausa, che partendo sempre da Forlimpopoli, attraverso S. Andrea in Rossano, San Leonardo, seguendo la via Petrosa, si univa appunto al precedente in località la Petrosa. Da questo punto in avanti si nota solo un paleoalveo dell'Ausa che attraverso San Pietro in Campiano prosegue verso nord-est per andare a sfociare al mare. [...] Da questa ricostruzione idrografica risulta che effettivamente l'Ausa ha rappresentato un elemento naturale molto importante nei tempi antichi».

A questa configurazione del territorio, con le continue trasformazioni, dovettero fare riferimento gli *speculatores* romani, sorta di genieri dell'esercito, che fin dall'inizio del III secolo a.C. (e in particolare dopo la battaglia di Sentino – 295 a.C. - in cui la coalizione fra popolazioni italiche, Galli ed Etruschi era stata affondata dalla compagine militare romana) si affacciarono sulla pianura padana con l'obiettivo di realizzare il già ben delineato progetto di conquista. «Si può ragionevolmente supporre che fin dai primi anni di quel secolo buona parte della attuale Romagna fosse stata sottoposta ai primi controlli topografici di base: altimetrie, alvei fluviali, piste e passaggi intervallivi, faglie acquifere, ... zone umide e impaludate ma recuperabili per bonifiche, aree pianeg-

<sup>10</sup>A. VEGGIANI, *Considerazioni geologiche sulla captazione e sul tracciato dell'acquedotto romano di Ravenna*, in "Studi Romagnoli" XXXI (1980), pp. 3-19 in particolare pp.15-16. Nella conclusione al contributo, il Veggiani fa notare che la centuriazione riminese-cesenate ha come limite occidentale proprio la sponda destra del tracciato più orientale dell'Ausa.

gianti libere già atte agli interventi di coltura, scelta di picchi, di plessi collinari o confluenze fluviali di riferimento, controllo e registrazione delle percentuali demografico-distributive delle preesistenze umane»<sup>11</sup>. Testa di ponte di questa grande operazione militare-politico-economica è la fondazione della colonia di diritto latino di *Ariminum* avvenuta nel 268 a.C.. Nei cinquanta anni che seguiranno (fino al 218 a.C., anno in cui vengono dedotte le colonie di Piacenza e Cremona) i Romani riusciranno ad attuare la graduale copertura del controllo sulla fascia di pianura che si estende ai piedi dell'Appennino, imponendosi, nella parte orientale della regione, sulle genti umbre (strettamente legate a ambiti culturali villanoviani ed etruschi) che popolavano questo territorio fin dal VI-V secolo a.C.<sup>12</sup>, e dopo avere già in parte sconfitto e disperso le popolazioni galliche che, fra la fine del V secolo e l'inizio del IV secolo a.C., avevano invaso la regione sovvertendo il quadro sociale ed economico precedente, privilegiando un tipo di popolamento "sparso" e praticando una economia rurale legata all'agricoltura e all'allevamento<sup>13</sup>.

Con la deduzione della colonia di *Ariminum*, i Romani danno l'avvio alla grande operazione di suddivisione agraria del territorio e alla conseguente politica di assegnazione degli appezzamenti alle famiglie dei coloni. Questa prima fase di occupazione interessa in particolare la fascia di pianura che si estende fra il fiume Marecchia e il fiume Savio e qualche traccia ne rimane anche nel territorio foropopiliense

<sup>11</sup> D. GIORGETTI, *Forum Livi e l'assetto del territorio in età romana*, in *Storia di Forlì. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Padova 1989, p. 80.

<sup>12</sup> Nel 266 a.C. i Romani avevano sottomesso la città di Sarsina, capitale dello stato umbro della tribù *Sapinia*, alla quale era stato poi concesso lo statuto di paese federato. Memoria di questo sostrato umbro presente nel popolamento preromano del territorio romagnolo, rimarrà nella successiva assegnazione dei municipia di *Forum Livi*, *Forum Popili* alla medesima tribù, la *Stellatina*, cui apparteneva la città umbra di *Mevaniola*. Sulla presenza degli Umbri in Romagna si veda anche G. FRASSINETI, *Gli Umbri nella protostoria di Rimini e Ravenna*, in "Studi Romagnoli" XLVI (1995), pp. 197-213.

<sup>13</sup> Nei più recenti studi, pare, si solleciti una revisione, o meglio, una rivalutazione del ruolo e della reale incidenza del popolamento gallico nel territorio romagnolo. A tale proposito vale la pena di citare il contributo di B. AMAT SABATTINI, *L'orizzonte celtico a Ravenna*, in *Storia di Ravenna. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Venezia 1990, pp.113-124.



compreso fra il corso del Bevano e il corso dell'Ausa<sup>14</sup>. Il primo atto di espansione militare e di attuazione della politica agraria romana viene interrotto nel 218 a.C. con l'inizio della seconda guerra annibalica: è probabile che questo evento interrompa anche un progetto di sistemazione dell'asse viario di attraversamento longitudinale della pianura (direttrice "naturale" frequentata già in epoca protostorica), progetto che verrà ripreso al termine della guerra e si concluderà nel 187 a.C. con l'inaugurazione della *via Aemilia*. Alla nuova fase di espansione della potenza romana si deve anche la ripresa della politica di bonifica e di appoderamento agrario che interessa, in Romagna, un territorio vastissimo compreso fra la valle dell'Idice e il corso dell'Ausa. Questa *limitatio*, che prende avvio nel 187 a.C. e termina presumibilmente nel 173 a.C. (con l'assegnazione viritana del territorio boico)<sup>15</sup>, ha come asse di riferimento la nuova via consolare e include la centuriazione del territorio forlivese che si estende fra il Rio Còsina (a Est) e un'area compresa fra il Ronco e il Bevano (a Ovest). Come accennato in precedenza, il territorio di Pievequinta si estende al margine orientale di questa parcellazione centuriale "forlivese": tracce di un *cardo* – l'estremo orientale - sono ravvisabili nell'attuale tracciato di una

<sup>14</sup> T. ALDINI, *Il Museo Archeologico Civico di Forlimpopoli*, Forlimpopoli 2002<sup>2</sup>, pp. 110-112, fig. 43. G. SUSINI (IDEM, *Forlimpopoli, il paradigma delle radici*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna" XLIX (1998), p. 7) riconosce questo "lobo centuriale" rintracciabile nel territorio foropopoliense, come appartenente alla grande centuriazione riminese-cesenate, ma ne proporrebbe una datazione *post* 202 a.C. (al termine della guerra annibalica).

In questa sede la complessa questione della centuriazione romana, e delle sue fasi, nel nostro territorio, viene affrontata in modo alquanto semplificato e "sbrigativo" per ovvi motivi di spazio e per non esulare dal fine della ricerca. Mi preme però segnalare di seguito la recente pubblicazione di due contributi molto interessanti che vanno ad arricchire la assai nutrita bibliografia in merito:

G. CHOUQUER, *Les centuriations de Romagne Orientale. Etude morphologique*, in "Melanges de l'Ecole Française de Rome" 93 (1981-1982), pp. 823-868.

G. BOTTAZZI, *Le centuriazioni romagnole ed i Solonates Saltusque Galliani*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna" n.s. XLIII (1992), pp. 169-232.

In entrambi i contributi è contenuta un'aggiornata e completa bibliografia. Inoltre, con l'ausilio di nuove tecniche di indagine, i due autori sono riusciti a proporre, ciascuno assecondando la propria tesi, una lettura più "minuziosa" del territorio, delle diverse fasi della sistemazione gromatica, delle relative datazioni ed offrono interessanti spunti per futuri ulteriori approfondimenti.

<sup>15</sup> LIVIO, *Storia di Roma*, XLII, 4, 3. In realtà secondo G. Susini (IDEM, *Forlimpopoli, il paradigma delle radici*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna" XLIX (1998), p. 8) la data del 173 a.C. non rappresenta il termine *ante quem* cui riferire la conclusione della centuriazione di II fase, ma reputa che intorno e dopo questa data abbia continuato la politica di assegnazione viritana, visto che il territorio boico era divenuto *ager publicus* e quindi destinato alle trasformazioni previste dall'imponente progetto dei Romani.

strada locale che da San Pietro in Campiano scende verso Pievequinta, San Leonardo in Schiova, prosegue oltre la ferrovia e la via Emilia, andando a perdersi nella campagna fra Selbagnone e la sponda destra del fiume Ronco (*cardo* sul quale si innesta, o meglio, che si innesta sul tracciato della via Pasma).

Infine il territorio di Pievequinta è lambito, a Nord-Est, dalle tracce di una terza area centuriale, che per il suo orientamento (inclinato di 15° rispetto all'asse della via Emilia), non appartiene né alla prima né alla seconda fase della bonifica agraria di cui abbiamo finora trattato. Queste nuove maglie centuriali si impostano ortogonalmente all'asse costituito dall'attuale strada che collega Villalta a Pisignano (la cd. "Via del Confine") e sono oggi chiaramente visibili al margine della centuriazione cesenate a destra del Savio, nel tratto intermedio fra la suddetta via e la linea costiera direttamente al di qua delle saline di Cervia per una lunghezza di circa 7 miglia fra le frazioni di Montaletto e Castiglione di Cervia. Ulteriori tracce di questa centuriazione sono altresì visibili nella zona del conoide forlimpopolese, non interessato in passato dai numerosi dissesti idrogeologici che si sono verificati a partire da epoca tardo-antica<sup>16</sup>. Il tracciato dell'asse viario Villalta-Pisignano sarebbe connesso strettamente all'attività di bonifica territoriale attuata dal console P. Popilio Lenate, al cui nome è legata la costruzione della *Via Popilia* (132 a.C.) - che collegava Rimini (o il Rubicone? o, ancora, *Forum Popili*?) ad Adria - e il cui nome è altresì associato, presumibilmente, ad un *forum* localizzato fra il Savio e il Ronco, già esistente prima dell'arrivo dei Romani, che sarà denominato *Forum Popili*<sup>17</sup> (fig. 2).

Pertanto dalla seconda metà del III secolo a. C. e, in seguito, dal 187 a.C., «si assiste con l'arrivo dei Romani a un ampio e congegnato programma di progressione politica nella Cispadana attuato mediante

<sup>16</sup> T. ALDINI, *Il Museo Archeologico Civico di Forlimpopoli*, Forlimpopoli 2002<sup>2</sup>, pp. 114-116, fig. 45.

<sup>17</sup> Secondo G. Chouquer (IDEM, *Les centuriations de Romagne Orientale. Etude morphologique*, in "Melanges de l'Ecole Française de Rome" 93 (1981-1982), p. 863) questa centuriazione, che egli individua in una vasta area compresa fra Savio, Idice e Reno, non rappresenterebbe un passaggio successivo alla seconda fase, ma "on aurait ainsi, à une date précoce, centurié un vaste ensemble de terres à l'Ouest du Savio, en réunissant dans le même cadastre, le territoires de centres pré-romains".



Fig. 2 - Le fasi della centuriazione romana in territorio romagnolo (da T. ALDINI, *Il Museo Archeologico Civico di Forlimpopoli*, Forlimpopoli 2002, p. 117).

un possente spostamento di uomini atti alla trasformazione della precedente configurazione del territorio con la costruzione di un nuovo assetto agronomico»<sup>18</sup>. Dal punto di vista del popolamento, soprattutto in seguito alla “sistemazione” della *via Aemilia*, questa profonda trasformazione territoriale determina la nascita di *fora* (*Forum Cornelii*, *Forum Livi*, *Forum Popili*), forme di insediamento che si radicano su aree di mercato la cui funzione era già conosciuta e stabilizzata prima dell’arrivo dei Romani, favorita da una felice posizione geografica, lungo una via consolare, allo sbocco di vallate appenniniche da cui provenivano prodotti di vario genere da stoccare e distribuire nel territorio. Al di fuori dei nascenti agglomerati di tipo urbano, il territorio vede sorgere anche nuove forme di aggregazione legate in primo luogo ad esigenze religiose: numerosi sono i centri di culto distribuiti in aree extraurbane, legati per lo più a forme di religiosità ispirate a elementi naturali o come persistenza di luoghi sacri pre-romani (si portano ad esempio le aree sacre della Panighina di Bertinoro o i santuari di Marsignano e di Bagnacavallo)<sup>19</sup>. Attorno a questi luoghi di culto si svilupparono poi altre forme di aggregazione rappresentate dai *vici* e dai *pagi*<sup>20</sup>. E’ verosimile ritenere che le realtà aggregative maggiori si configurassero, dal punto di vista amministrativo-istituzionale, nei *pagi* mentre intorno a questi e in un rapporto di dipendenza da questi, è presumibile, si costituissero insediamenti di minore entità, i *vici*, con finalità abitativo-produttive.

<sup>18</sup> D. GIORGETTI, *Elementi per una geografia storica del cesenate in epoca romana*, in *Storia di Cesena. I. L’Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Rimini 1982, p. 136.

<sup>19</sup> A questo proposito rimando a G. SUSINI, *Coloni romani dal Piceno al Po*, in “*Studia Picena*” XXXIII-XXXIV (1965-1966), pp. 82-143. Sul santuario di Marsignano: G.A. MANSUELLI, *Problemi urbanistici dell’abitato e del territorio di Forum Livii*, in “*Studi Romagnoli*” XXIII (1972), p. 10; G. SUSINI, *Forum Livi: istituzioni e storia*, in *Storia di Forlì. I. L’Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Padova 1989, pp. 111-112; e il più recente: F. CENERINI, *Stento e cultura nell’orizzonte pagense del forlivese: su un cippo a Iuppiter*, in “*L’epigrafia del villaggio*” (Atti del Colloquio Borghesi – Forlì, Settembre 1990), a cura di A. CALBI, A. DONATI, G. POMA, Faenza 1993, pp. 355-362. Sul più noto santuario di Bagnacavallo: G. SUSINI, *Il santuario di Feronia e delle divinità salutari a Bagnacavallo*, in “*Studi Romagnoli*” XI (1960), pp. 197-212; F. CENERINI, *Il santuario di Bagnacavallo: documenti di religiosità sociale*, in *Storia di Bagnacavallo*, I, Bologna 1994, pp. 97-104.

<sup>20</sup> Sulla questione si fa riferimento al contributo di A.L. MORELLI, *Il dato numismatico per la ricostruzione archeologica dell’insediamento in territorio ravennate*, in “*Ravenna. Studi e ricerche*” II (1995), pp. 9-17, in particolare p.11. In merito alla definizione di *vicus* si rimanda a A. SABATINI, *I vici della Regio VIII: fonti e classificazione*, in “*Studi Romagnoli*” XXV (1974), pp. 295-301.

Già all'epoca della massima espansione del *municipium* di *Forum Popili*, il territorio di Pievequinta sicuramente gravitava nel suo bacino di influenza politico-amministrativa (anche se ancora oggi non si possono delineare con precisione i limiti settentrionali del centro foropopiliense). In seguito, in epoca medievale, profondi dissesti idrogeologici provocati da alluvioni di grossa portata e dalle esondazioni dei fiumi provocarono l'impaludamento della bassa pianura compresa fra il Ronco<sup>21</sup> e il Savio e la conseguente cancellazione della bonifica romana e del sistema viario ad essa collegato. Tale sconquasso determinò sicuramente l'arretramento del limite settentrionale del territorio municipale foropopiliense e di quello della diocesi di Bertinoro (anticamente associata a quella di Forlimpopoli) così che il territorio di Pievequinta si trovò attribuito alla diocesi di Ravenna, cui ancora oggi appartiene.

Inoltre, secondo fonti documentali coeve, si evince che in epoca alto-medievale, il territorio plebano venne incluso, assieme a quello pertinente alle pievi di S. Cassiano in Decimo (oggi Campiano), di San Zaccaria e di San Pietro in Cistino (l'odierna Pievesestina), nel territorio *Decimano*. Come è stato ben evidenziato da un'approfondita

<sup>21</sup> Occorre ricordare che il paleoalveo del Ronco, in età romana, correva dalla località Ronco, attraverso Selva, Forniolo, Carpinello, Castellaccio, S. Pietro in Vincoli fino a Gambellara dove confluiva nell'antico ramo del Montone che proveniva da Forlì attraversando Roncadello, Barisano, Filetto, Roncalceci. E' difficile stabilire l'epoca in cui il fiume ha mutato il suo corso, fenomeno determinato da dissesti idrogeologici dovuti a profonde variazioni climatiche verificatesi fra V e VIII secolo d.C. e, in seguito, fra XII e XIII secolo, dissesti che interessarono profondamente anche l'area ravennate e padana.

Sull'argomento si rimanda a D. GIORGETTI, *Forum Livi e l'assetto del territorio in età romana*, in *Storia di Forlì. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Padova 1989, p.101 e bibliografia ivi contenuta.

Già il Fantuzzi, nei suoi *Monumenti Ravennati*, tomo V, faceva riferimento in più punti ad un "fiume morto" nella Pieve di San Pietro in Quinto e ipotizzava (data la presenza di un fondo denominato *fluminum* nella Pieve di San Cassiano, ora Campiano) l'esistenza di un più antico corso del fiume Ronco fino "al Porto Classicano". Peraltro la persistenza del toponimo "Rotta" nell'area limitrofa a Pievequinta rimanderebbe alla complessità idrografica della zona e porterebbe in sé il ricordo di profondi sconvolgimenti.

analisi condotta dal Campana<sup>22</sup>, il *Decimano* rappresenterebbe una “struttura” che godette, sicuramente fra la fine dell’VIII e fino a tutto il XII secolo, di una sua autonomia amministrativa nell’ambito del più vasto territorio ravennate. Tale struttura sarebbe stata retaggio di una più antica forma di “decentramento” sul controllo territoriale (il *tribunato*) propria dell’epoca bizantina. Per quanto riguarda il significato di *decimus* (cognome inizialmente attribuito alla sola pieve di San Cassiano “chiamata” in *Decimo*, poi progressivamente assegnato al territorio in tutta la sua estensione), il riferimento, evidente, ad una distanza itineraria (cui ho già fatto cenno), permette di collegarci alla questione della viabilità inerente al territorio di Pievequinta<sup>23</sup> che andiamo ad analizzare qui di seguito.

### *La rete stradale.*

Il nostro territorio era attraversato da due importanti assi viari che tuttora sussistono - la via Pasma e la via Petrosa – che, partendo entrambi dal centro di *Forum Popili*, con due tracciati distinti si dirigevano verso la pianura e ricongiungendosi poco oltre le odierne frazioni denominate Pasma e Petrosa, piegavano verso Nord-Est raggiungendo la frazione

<sup>22</sup> A. CAMPANA, *Decimo, Decimano, Decumano. Ricerche di topografia romana e medievale della pianura romagnola*, in “Emilia Romana” I, Firenze 1941, pp. 1-39. Sulla complessa interpretazione del termine *plebs* si rimanda a A. VASINA, *Il significato di plebs nella documentazione ravennate*, in “Corsi di Cultura sull’Arte Ravennate e Bizantina” XLII (1995), pp. 929-948.

In merito alle conclusioni raggiunte dal Campana nel suddetto contributo, mi permetto di segnalare la posizione di G. Chouquer (IDEM, *Les centuriations de Romagne Orientale. Etude morphologique*, in “Melanges de l’Ecole Française de Rome” 93 (1981-1982), p. 850) il quale respinge con decisione l’ipotesi dell’estraneità della “Via del Dismano” da una origine gromatica. Anzi egli ravvisa “à partir du tronçon rectiligne de la “via del Dismano”, des traces intéressantes d’organisation orthogonale du paysage ... Surtout, à S.Pietro in Guardiano, un axe perpendiculaire, visible de part et d’autres de la “Via del Dismano” conserve probablement le souvenir du *decumanus maximus* de la centuriation (la “Via del Dismano” ... formerait le *kardo maximus*)”. A questo punto è interessante riportare anche il punto di vista dello Chouquer riguardo all’origine del toponimo “Pieve Quinta”: egli, infatti, vorrebbe la nostra località strettamente legata a questa centuriazione, trovandosi 5 centurie a Nord dal *decumanus maximus*. “Cinq centuries au nord, “Pieve Quinto” témoigneraient alors du premier *quintarius* au nord du DM et en tirerait son nom. ... Dans le cas de Pieve Quinto cependant, l’origine gromatique du toponyme paraît probable.”

<sup>23</sup> Per quanto concerne la “Via del Dismano”, il Campana, nel suo contributo sopra citato, la riconosce come strada di sicuro impianto romano – costituiva l’asse di collegamento fra Cesena e Ravenna, “svicolato” dalla sistemazione centuriale dell’agro cesenate – a cui, solo in epoca medievale (dal XII secolo, secondo le fonti documentali) viene imposto il nome del territorio che attraversava.

di Campiano e di lì proseguivano in direzione di Ravenna. A queste si aggiungeva la via Erbosa<sup>24</sup> (anch'essa tuttora in parte superstite) che aveva origine, invece, nei pressi della Panighina di Bertinoro e, nel suo percorso verso la pianura, attraversata l'area denominata "Le Larghe", raggiungeva l'odierna frazione di Campiano dove si immetteva nella via Petrosa per raggiungere Ravenna (fig. 3). Le tre strade costituivano importanti vie di collegamento fra la montagna, i valichi appenninici e la costa. Quasi sicuramente le vie Pasma e Petrosa, caratterizzate da un tracciato non rettilineo (come a suggerire il loro adattarsi ad una "fisionomia" particolare del territorio), avevano un'origine pre-protostorica, mentre il tracciato della via Erbosa, lungo ben nove chilometri e perfettamente rettilineo<sup>25</sup>, verosimilmente risaliva, nella sua sistemazione, all'epoca della "colonizzazione" romana della pianura e costituisce oggi, come già accennato, il limite della centuriazione di cosiddetta III fase nel nostro territorio. Ritornando alle vie Pasma e Petrosa, a riprova della loro più antica frequentazione, bene riferisce il Veggiani<sup>26</sup>: «la presenza nell'Appennino di fonti minerali (in particolare di acque solfuree), di oracoli e di luoghi di culto noti dalla preistoria, ha innescato una direttrice di traffico fra l'alta valle dell'Arno e la valle del Bidente di Ridracoli»: partendo quindi dal versante toscano e attraversato il valico dei Fangacci, il percorso si dirige verso Ridracoli, Santa Sofia, Galeata, Meldola e da qui scende fino a Forlimpopoli. Raggiunta e oltrepassata la direttrice di traffico pedemontana che poi diverrà la via Emilia, «una importante diramazione attraverso il fiume Ronco, che

<sup>24</sup> Sulle origini dei detti odonimi si rimanda al già citato studio di A. POLLONI, *Toponomastica Romagnola*, Firenze 1966: *PASNA*, p. 222; *PETROSA*, s.v. *PIETRA*, p. 235; *ERBOSA*, p.110. Se per gli odonimi *ERBOSA* e *PETROSA* è evidente il riferimento ad un tracciato in terra battuta e ad un tracciato lastricato, nell'odonomo *PASNA* il Polloni riconosce un toponimo assai diffuso in Italia che farebbe riferimento al latino classico *pastinum*, -i (in Columella sarebbe a indicare la marra del vignaiolo) da cui il verbo *pastinare* (= "lavorare la terra per piantare viti"): è, quindi, chiaro il riferimento alla vocazione prettamente agricola del territorio. Inoltre, in merito all'etimo dell'odonomo *PASNA*, come non menzionare l'affascinante ipotesi avanzata dal Susini (G. SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano*, in "Studi Romagnoli" XVIII (1967), pp. 249-250) di una possibile derivazione etrusco-italica !!!

<sup>25</sup> A. CAMPANA, *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medievale nella pianura romagnola*, in "Emilia Romana" I, Firenze 1941, p. 27.

<sup>26</sup> A. VEGGIANI, *La Romagna*, in "Studi e Documenti di Archeologia" IV (1988), Bologna, p. 52.

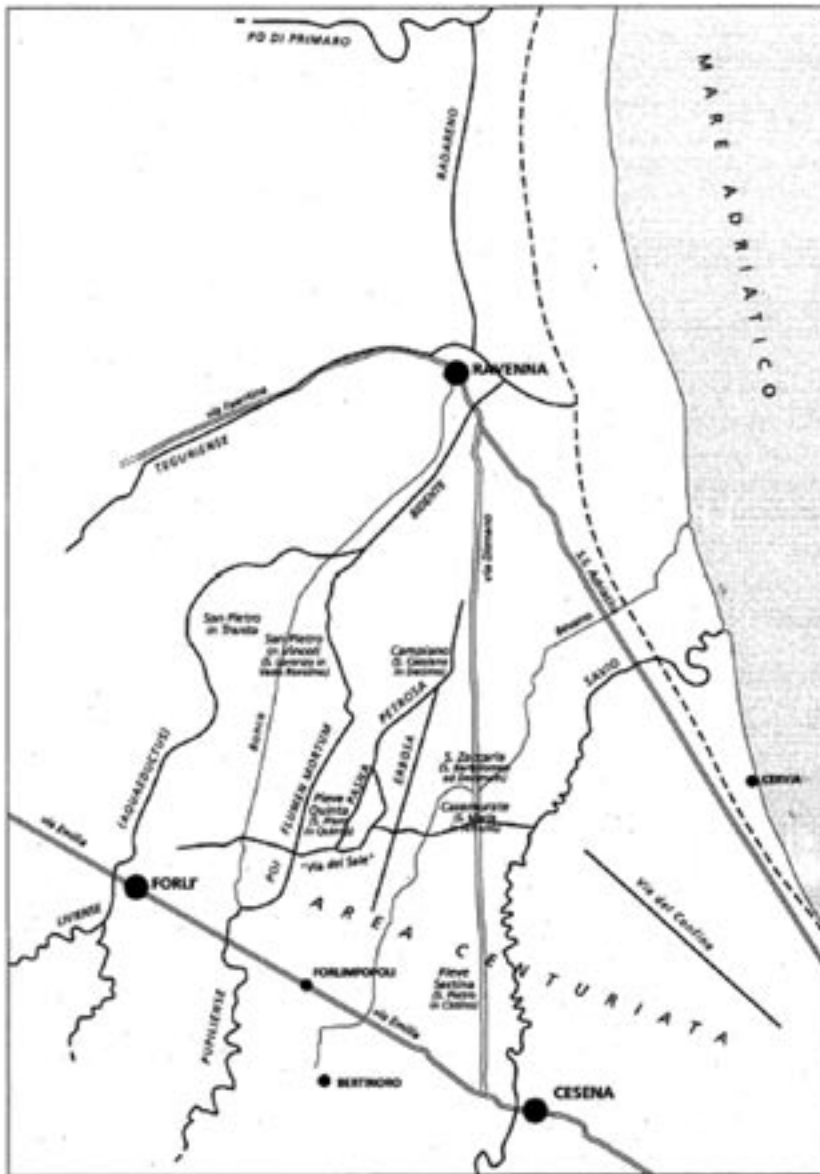


Fig. 3 - Il sistema viario antico nel territorio compreso fra Ronco e Savio (da *In agro decimano. Per un catalogo del patrimonio storico archeologico del territorio a sud di Ravenna*, a cura di G. MONTEVECCHI e P. NOVARA, Ravenna 2000, p. 124).



era allora molto più spostato ad oriente rispetto al corso attuale, e precisamente per Forniolo, Carpinello, Castellaccio, San Pietro in Vincoli e Gambellara, si portava nella zona di Ravenna. Immediatamente ad oriente di questo corso del Ronco-Bidente aveva un suo proprio corso il torrente Ausa che attraversava Forlimpopoli provenendo dalle colline di Bertinoro»<sup>27</sup>. Comunque «sugli alvei di questi corsi del Ronco-Bidente e dell’Ausa si impostarono poi le vie Pasma e Petrosa tra Forlimpopoli e la via costiera»<sup>28</sup>. Secondo il Susini, pur riconoscendo l’origine pre-romana dei due tracciati, pare “inconcepibile”<sup>29</sup> che gli stessi fossero stati riutilizzati all’epoca della colonizzazione romana proprio per il loro andamento “anomalo” in un territorio “razionalmente” attrezzato. E’ pure vero, riconosce lo stesso Susini, che all’interno dell’agro centuriato si potessero tracciare strade bisettrici, di cui l’Erbosa potrebbe rappresentare un esempio nel tratto in prossimità del congiungimento con la via Petrosa prima di Campiano.

A suggellare la precoce frequentazione (pre-protostorica) di queste tre direttrici naturali di collegamento fra la pianura e l’Appennino si devono menzionare gli importanti rinvenimenti in località Panighina di Bertinoro avvenuti all’inizio del secolo scorso, documentati dal Santarelli<sup>30</sup> e puntualmente ripresi da Tobia Aldini<sup>31</sup>, che testimoniano l’intensa frequentazione della sorgente termale fin dall’inizio del III millennio a.C. (fine del Neolitico Superiore); e i rinvenimenti avvenuti nelle località Casticciano e Fratta di Bertinoro (lungo il corso del Rio Salso) che testimoniano una frequentazione fin dall’Eneolitico (Casticciano), proseguita nell’utilizzo in epoca romana degli impianti termali (Fratta)<sup>32</sup>.

E’ accertato che le tre vie vennero sicuramente riutilizzate in epoca tardoantica dopo un periodo di abbandono connesso ad una recessione

<sup>27</sup> IBIDEM, p. 53.

<sup>28</sup> IBIDEM, p. 53.

<sup>29</sup> G. SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano*, in “Studi Romagnoli” XVIII (1967), p. 250.

<sup>30</sup> *Notizie degli Scavi di Antichità* 1902, pp. 541-553.

<sup>31</sup> T. ALDINI, *Il Museo Archeologico Civico di Forlimpopoli*, Forlimpopoli 2002, pp. 14-15 (alle note 40-42 è inserita una particolareggiata bibliografia degli studi in merito).

<sup>32</sup> T. ALDINI, *Archeologia bertinorese*, in “Documenti e Studi” XI (2000), pp. 23-66, in particolare schede 1-15 e bibliografia relativa.

economico-demografica (dovuta anche ad eventi climatici sfavorevoli cui sarebbero da imputare la cancellazione quasi totale delle profonde trasformazioni operate dai romani) e all'instabilità politica che non permisero il mantenimento di una attrezzata forza lavoro quale che era quella richiesta nei periodi precedenti per la manutenzione e lo sfruttamento delle aree parcellate<sup>33</sup>. Sarebbe da attribuire a questa fase di riutilizzazione tardo-antica delle vie Pasma e Petrosa, secondo il Susini<sup>34</sup>, il computo delle distanze in miglia delle località di Pievequinta e San Cassiano in Decimo-Campiano da Forlimpopoli<sup>35</sup>.

In ultimo il Giorgetti, in un suo contributo sull'assetto del territorio forlivese in età romana<sup>36</sup>, partendo dall'osservazione del cardine che da Forlì passando per Ospedaletto, San Giorgio, Durazzanino raggiunge Coccolia, constata la presenza di un asse trasversale che staccandosi dal suddetto cardine in corrispondenza dell'Ospedaletto, taglierebbe in diagonale le centurie comprese fra Ospedaletto e Bagnolo e ipotizzerebbe un ideale proseguimento dello stesso asse oltre Bagnolo fino a raggiungere Pievequinta; tale asse (la cd. "via del Sale"), secondo questa ipotesi, doveva oltrepassare il Ronco in una zona compresa fra Carpinello e Rotta, e attraversato il territorio di Pievequinta, terminare il suo percorso al Dismano, nei pressi di San Zaccaria. L'antichità di questo percorso di collegamento trasversale con il Dismano, potrebbe essere proposta, secondo il Giorgetti, per via induttiva, sulla base di un passo di Cassiodoro (*Varr.*, IV, 8) in cui è menzionato un rescritto teodoriciano che imporrebbe alla comunità forliviense di fornire legname da depositare in località *Alfuanum*. Tale toponimo, oggi scomparso, in base a dati ricavabili dalle fonti, doveva trovarsi nella zona

<sup>33</sup> D. GIORGETTI, *Elementi per una geografia storica del Cesenate in epoca romana*, in *Storia di Cesena. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Rimini 1982, p.137.

<sup>34</sup> G. SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano*, in "Studi Romagnoli" XVIII (1967), p. 250.

<sup>35</sup> Uno dei motivi per cui lo Chouquer dissente da questa interpretazione oramai condivisa dai più, starebbe nel fatto che Pievequinta, a differenza di S.Cassiano in Decimo-Campiano, non si troverebbe lungo il tracciato della via Petrosa bensì lungo la via Pasma; cfr. G. CHOUQUER, *Les centuriations de Romagne Orientale. Etude morphologique*, in "Melanges de l'Ecole Française de Rome" 93 (1981-1982), p. 850 nota 51: "Pour proposer l'étymologie de "Pieve Quinto" à partir de la 5° borne milliaire, A.Campana sollicite beaucoup la carte topographique, en imposant des détours à la "Via Petrosa". ... La "Via Petrosa" ne passe pas à Pieve Quinto mais à l'Est du lieu-dit."

<sup>36</sup> D. GIORGETTI, *Forum Livi e l'assetto del territorio in età romana*, in *Storia di Forlì. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Padova 1989, pp. 101-102.

di Casemurate, in prossimità della via del Dismano, in una posizione ottimale all'incrocio di assi viari di una certa importanza, vista la sua vocazione a centro di raccolta e smistamento di prodotti di diversa natura destinati al grande centro ravennate<sup>37</sup>. Il passo di Cassiodoro sarebbe comunque sintomatico della situazione economica in cui versava l'entroterra romagnolo nel corso del VI secolo d.C., territorio le cui risorse produttive venivano assorbite dalla sempre maggiore influenza rappresentata dalla città di Ravenna.

### *Le fonti letterarie moderne*

Come ho già accennato in precedenza, risultano numerose le fonti documentali relative al territorio di Pievequinta ma esse si riferiscono esclusivamente alle vicende e alle trasformazioni della comunità raccolta intorno alla Pieve di San Pietro (posteriori, quindi, al X secolo). La zona ha, invece, custodito visibili, nel corso dei secoli, molte testimonianze della sua storia antica, tanto da destare, in diverse epoche, l'attenzione e l'interesse di storici eruditi. Proprio a questo genere di letteratura si fa oggi riferimento per recuperare importanti informazioni altrimenti perdute.

Il primo autore a dare notizia della presenza di "antichità" nel territorio di Pievequinta è lo storico forlivese Sigismondo Marchesi (1625-1695)<sup>38</sup>; a testimonianza dell'interesse vivo del Marchesi per le scienze antiquarie, va annoverato il fatto che questi documentò, nel suo "Supplemento Historico", fra l'altro, l'importante rinvenimento di manufatti dell'età del bronzo, di cui rimangono anche significativi disegni a corredo, appartenenti a quello che è oramai conosciuto (pur con le dovute correzioni) come il "ripostiglio di San Lorenzo in Noceto"<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Sulla complessità di identificazione dell'antica località si rimanda anche al contributo di V. NERI, *Forlì: Storia e cultura dalla tarda antichità all'alto Medioevo*, in *Storia di Forlì. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Padova 1989, pp. 185-190.

<sup>38</sup> S. MARCHESI, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì con la serie, in fine, dell'armi gentilizie di molte nobili famiglie e col catalogo dei Vescovi e Governatori Ecclesiastici della città* Libro I, Forlì 1678, pp. 34-35.

<sup>39</sup> R. PERONI, *L'Età del Bronzo nella Penisola Italiana. I. L'antica età del Bronzo*, Firenze 1971, p. 50.

Del contributo del Marchesi in merito alle conoscenze archeologiche di Pievequinta, si rimanda oltre.

Nel trattare tale argomento non si può non prescindere dalle minuziose descrizioni del noto medico forlivese Giovan Battista Morgagni (Forlì 1682–Padova 1771) che, nelle sue *Epistulae Aemilianae*<sup>40</sup>, descrive i monumenti più insigni della Romagna – in particolare nell’epistola IX tratta delle origini di *Forum Livi* mentre nelle epistole XIII e XIV rivolge la sua indagine storica alle città di Cesena e Forlimpopoli – non tralasciando puntuali documentazioni del materiale archeologico di cui viene a conoscenza; ancora nell’Ottocento le *Epistulae* venivano considerate «il libro migliore fra quelli che avevano trattato delle antichità della nostra provincia» (lettera di Bartolomeo Borghesi del 12 Gennaio 1847)<sup>41</sup>. Così nella *V Epistula*<sup>42</sup>, nella descrizione della Villa Monsignani di Pievequinta, si legge: «... vedrai colonne ... di greco poste per l’ornamento dall’uno e dall’altro lato della porta del casino della nobile famiglia Monsignani ove vidi eziandio tavole tagliate, non molto prima, da un grossissimo porfido, il quale, per non esser dianzi ben conosciuto, giaceva, non curato e rozzo ancora in mezzo la strada, così come quelle colonne avevano giaciuto presso il tempio della medesima villa ...»; e ancora: «Ma sebbene sappiamo che certi altri marmi di quella villa sono stati portati a Forlì sulla fine del secolo XV, affinché da eccellenti scultori si formassero vasi per acqua benedetta nella Cattedrale pure non sappiamo che alcuno fosse segnato di lettere, eccetto quello di Clodio ...».

All’inizio dell’Ottocento, il nobile erudito ravennate, conte Marco Fantuzzi, compila un’opera poderosa in sei tomi, i “Monumenti Ravennati”<sup>43</sup>, in cui raccoglie e commenta documenti antichi atti alla ricostruzione della storia della città di Ravenna e della Romagna. Nel

<sup>40</sup> *L’editio princeps* de G.B. MORGAGNI, *Epistulae Aemiliane quatuordecim historico-criticae. De Antiquitatibus et Geographia non modicae partis Provinciae Aemiliae*, venne edita a Venezia nel 1763. Per facilità di comprensione, si rimanda a G.B. MORGAGNI, *Le Epistole Emiliane volgarizzate per la prima volta da Ignazio Bernardini*, Forlì 1931.

<sup>41</sup> G.B. MORGAGNI, *Le Epistole Emiliane volgarizzate per la prima volta da Ignazio Bernardini*, Forlì 1931, in prefazione.

<sup>42</sup> *IBIDEM*, pp. 74-75.

<sup>43</sup> M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de’ secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 tomi, Venezia 1802.

I tomo<sup>44</sup> riprende una carta del 973 in cui si fa menzione di una “*strata petrosa quae vocatur Langobardorum*” che passava per una località a monte di Forlimpopoli. Il riferimento alla nostra via Petrosa pare scontato e testimonierebbe l’antichità del tratto viario in uso fin dall’epoca pre-romana (come è suggerito dal tipo di tracciato) che collegherebbe *Mevaniola* (località a monte di Forlimpopoli) con Ravenna e la persistenza di tale uso in epoca alto-medievale come asse viario frequentato di preferenza dai pellegrini romei lombardi.

Ma ancora, nella prefazione al II tomo<sup>45</sup> si trova scritto a proposito del Decimano: «Il Decimano, o Decumano è il terreno del territorio di Ravenna, che più di ogni altro si avvicinava alla città. Questa strada per la Pieve di San Zaccaria anch’essa antichissima doveva condurre a Cesena. Rimangono ancora nelle vicinanze della Pieve di Campiano, già San Cassiano in Decimo molti sassi per lungo tratto sparsi in una strada, onde argomentare che anticamente fosse brecciata. Ancorché essa fosse nel territorio Decimano, sembra diversa dall’altra. Questa doveva condurre all’antica Pieve tuttora esistente di San Pietro in Quinto, e di là a Forlimpopoli, e Forlì ...». In nota il Fantuzzi precisa: «Il Morgagni nelle sue Lettere Emiliane parla di antichità ritrovate nella Pieve di San Pietro in Quinto. Ciò se prova l’esistenza di popolazione ed Edifici notabili in quel luogo a tempi romani, e conseguentemente una strada di comunicazione, non prova però la comunicazione con Ravenna in que’ tempi. Il nome di *Quinto* dato a quella pieve probabilmente deriva dalla distanza di circa miglia 5 da Forlì». In realtà i dati in nostro possesso oggi, seppure lacunosi, ci consentono sia di dare per certo il tracciato della via Petrosa da *Forum Popili* a Ravenna sia di confermare la derivazione del nostro toponimo da un miliario che si trovava lungo il detto asse viario (con punto di partenza da Forlimpopoli e non da Forlì).

In questa sede vorrei menzionare il contributo di uno storico forlivese oggi dimenticato, Carlo Grigioni, che nel 1895 pubblicò uno studio sulla Chiesa di Pievequinta<sup>46</sup> in cui, pur con qualche ingenuità,

<sup>44</sup> IBIDEM, tomo I, p. 179.

<sup>45</sup> IBIDEM, tomo II, LXV-LXVI.

<sup>46</sup> C. GRIGIONI, *La Chiesa di Pievequinta*, in “Bullettino della Società fra gli Amici dell’Arte per la Provincia di Forlì”, anno I, n°9, 1895, pp. 121-125.

ridava voce, nella sua accurata descrizione dell'edificio, a quell'interesse per l'antichità classica che era stato proprio della tradizione erudita fino all'Ottocento.

A conclusione di questa breve trattazione su fonti letterarie moderne pare doveroso informare che a partire dagli anni '60 del secolo scorso, si può annoverare un rinnovato interesse nei confronti della Pieve e del suo territorio sia da un punto di vista storico-artistico che archeologico. Ciò è suffragato dalla pubblicazione di almeno due interessanti contributi ad opera di storici locali. Il primo contributo è rappresentato dal testo di U. Foschi su *Pievequinta e la Bastia* pubblicato nel 1963: oltre a dare testimonianza dei ritrovamenti archeologici avvenuti dalla fine dell'Ottocento e a tracciare un profilo storico dell'edificio di culto, nella medesima pubblicazione il Foschi dà notizia di altri ritrovamenti avvenuti nel territorio della Pieve di San Pietro in Quinto di pertinenza ravennate. L'autore raccoglie narrazioni legate a tradizioni popolari sopravvissute nei secoli: «... ricordi di passaggi di cortei favolosi sono rimasti nella memoria di quei contadini: nella larga della Pasma dove di continuo si rinvencono pietre e mattoni appartenenti all'antico fondo stradale della Petrosa e a tombe o edifici romani, si dice che passasse una galleria per cui Galla Placidia, in una carrozza tutta d'oro, si recava a Bertinoro»; e ancora: «... la Bastia, come tutto il territorio della pieve, conserva tracce dell'antica colonizzazione romana, tracce costituite dal solito tegolame, sparso un po' ovunque. In un podere di fronte alla vecchia Bastia si è rinvenuta un'antefissa romana, più in là un grosso masso parallelepipedo di Pietra d'Istria con imposte per fissaggio. Forse apparteneva ad una costruzione ad arco: ponte o edificio grande? Si trova presso la sede del locale circolo repubblicano»<sup>47</sup>.

L'ultimo contributo cui si rimanda è l'opera già citata di Guido Laghi, pubblicata nel 1986, in cui l'autore raccoglie un'accurata documentazione relativa alla comunità plebana dal X secolo in poi, all'origine della Pieve e ai suoi possedimenti nonché alle trasformazioni cui l'edificio fu sottoposto nel corso dei secoli.

<sup>47</sup> U. FOSCHI, *Pievequinta e la Bastia*, estratto dal "Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura, Artigianato di Ravenna" nn. 9-10, 1963, p. 11.

### *I rinvenimenti archeologici*

Da sempre, molto probabilmente, il sottosuolo di Pievequinta deve avere restituito testimonianze archeologiche: in passato, la noncuranza della popolazione nei confronti di tale materiale ne ha sicuramente determinato l'irrimediabile perdita o, nella migliore delle ipotesi, la dispersione nei canali del "collezionismo" antiquario privato. A prescindere dalle rare testimonianze letterarie pervenuteci, un'importante modalità di conservazione di materiale antico è, qui come altrove, rappresentata dalla secolare pratica del riutilizzo: anche a Pievequinta, come in seguito verrà evidenziato, alcuni reperti, soprattutto marmorei, sono stati, per esempio, reimpiegati nei secoli nella costruzione (o ricostruzione) degli edifici. A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo si può dire che si segna una svolta per quanto concerne la ricerca archeologica in questa zona. Da quegli anni, infatti, si dà avvio alla documentazione di alcuni significativi ritrovamenti che ne testimoniano la presenza antropica fin dall'epoca preistorica. Anche in questi casi non si tratta di dati desunti da campagne di scavo "regolari", impostate secondo i criteri scientifici della moderna indagine archeologica, ma di rinvenimenti avvenuti in modo puramente occasionale di cui restano le minuziose relazioni redatte dall'avvocato forlivese Antonio Santarelli, membro dal 1875 della Commissione Archeologica Comunale e, in seguito, nominato Ispettore degli Scavi e Monumenti del Circondario di Forlì<sup>48</sup>.

Nel 1875 il Santarelli<sup>49</sup> dà notizia del rinvenimento di una cuspidi di freccia di selce piromaca in località Villa Pievequinta «e precisamente in un fondo del Sig. Conte Giulio Matteucci». Il ritrovamento, del tutto casuale, avvenne per opera di alcuni addetti ai lavori "durante

<sup>48</sup> Per un approfondimento sulla straordinaria figura di A. Santarelli e sulla sua importanza per la costituzione del Museo Civico Archeologico di Forlì, si rimanda allo studio di L. PRATI, *Antonio Santarelli e "l'incipiente patrio museo" archeologico di Forlì*, in *Dalla stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, a cura di C. MORIGI GOVI e G. SASSATELLI, Bologna 1984, pp. 523-529.

<sup>49</sup> A. SANTARELLI, *Sopra una cuspidi di freccia dell'età della pietra rinvenuta nel territorio forlivese*, Forlì 1875. Del rinvenimento viene data notizia anche in A. SANTARELLI, *Frammenti di stoviglie primitive d'uno scavo nel Forlivese*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana" X (1884), pp. 12-15.

Cf. *Edizione Archeologica della Carta d'Italia 1:100.000*, rilevamento e compilazione a cura di N. NIERI CALAMARI, Firenze 1932, Foglio 100 IV SE n° 1.

la costruzione della via comprensoriale “Erbosa” ad una profondità di mt. 1,80 dal piano di campagna: il manufatto, alto mm. 59 e largo alla base mm. 21, come precisa il Santarelli, presenta una «forma allungata con coste taglienti e alette con peduncolo da infiggere nell’asta del dardo». Disgraziatamente – lamenta lo stesso Santarelli – la punta che era acuminatissima, fu rotta al momento del rinvenimento. «La pietra fu raccolta in terreno argilloso rimaneggiato, immediatamente sovrapposto a quello dell’ultima epoca quaternaria». Il terreno “vergine” non presentava resti di pasti, di abitazioni o sepolture tanto da sollevare nello stesso Santarelli il dubbio che il manufatto fosse stato trasportato fin lì da un’alluvione. Donata al Museo di Forlì, dove è tuttora conservata<sup>50</sup>, la punta di freccia fu erroneamente attribuita dal Santarelli al Neolitico, mentre con ogni probabilità appartiene all’Eneolitico (inizio III millennio a.C. – 2300 a.C.), come l’esemplare rinvenuto nel 1976 a Forlimpopoli<sup>51</sup> (peraltro in una zona a ridosso del territorio di Pievequinta): i due manufatti rappresentano una delle più antiche testimonianze della frequentazione della pianura a Nord di Forlimpopoli in quel periodo anche se, ancora oggi, non vi sono evidenze tali da fare supporre l’esistenza di veri e propri insediamenti umani. La cuspidi di freccia di Pievequinta, quindi, rientrerebbe in una serie di rinvenimenti isolati ascrivibili a tale periodo (età del Rame) avvenuti in Romagna, in un orizzonte culturale fortemente influenzato da correnti di provenienza sia padana (cultura di Remedello) sia peninsulare (marchigiana-abruzzese).

Nel 1879, di nuovo il Santarelli dà notizia del clamoroso rinvenimento di un piccolo tesoro di denari consolari avvenuto a Pievequinta in un campo non molto distante dalla Chiesa<sup>52</sup>: ad una profondità di

<sup>50</sup> R. TURCI, *Guida al Museo Archeologico di Forlì*, Milano 1962, p. 68. Del materiale proveniente da Pievequinta e custodito presso il Museo Civico Archeologico di Forlì, non mi è stato possibile prendere visione. Quanto viene descritto è desunto da relazioni e dagli studi relativi.

<sup>51</sup> T. ALDINI, *Scoperte archeologiche forlimpopolesi. Ritrovamenti nel suburbio e nelle campagne*, in “Documenti e Studi” XII (2001), pp. 1-86; in particolare scheda n. 88 (p. 77). La punta di freccia in selce è conservata presso il Museo Civico Archeologico “Tobia Aldini” di Forlimpopoli.

<sup>52</sup> A. SANTARELLI, *Notizia di un ripostiglio di denari consolari trovato a Pievequinta nel Forlivese*, Forlì, 1879. La notizia del ritrovamento viene riportata anche in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1879, pp. 174-177.

Cfr. *Carta Archeologica d’Italia 1932*, Foglio 100 IV SE n° 8.



mt. 0,70, in terreno “vergine”, alcuni operai rinvennero un vaso fittile a forma di larga bottiglia con collo cortissimo e «senza altra apertura che un piccolo taglio da un lato». All’atto del rinvenimento il contenitore venne rotto e ne fuoriuscirono ben 840 denari d’argento che il Santarelli definisce «in buono stato di conservazione» e cataloga facendo riferimento al testo del Fabretti sulle monete consolari del Museo di Torino. Il piccolo tesoro, donato al Museo Archeologico di Forlì, andrà a costituire una parte importante della collezione numismatica<sup>53</sup>. Allo stesso tempo il Santarelli tenta anche una ricostruzione del periodo storico e delle vicende che portarono all’occultamento del piccolo tesoro e avanza l’ipotesi di una data, il 37 a.C.: in un momento di grande crisi e di instabilità politica, all’indomani della guerra civile, qualcuno “nascose” le monete senza più recuperarle. «La villa di Pievequinta è posta fra due strade militari di quel tempo, l’Emilia a mezzodì e la Reginia o littoranea, a settentrione: anzi stando a Fantuzzi passava per quei luoghi un tronco di quest’ultima strada chiamata del Decimano, come fanno supporre le tracce più volte scoperte. E ciò è molto probabile se si considera che la ricordata Pieve si trova citata nelle antiche carte coll’indicazione di Plebs S. Petri in Quinto, il che significa certamente numerazione di distanza da qualche punto importante – in quinto milliaro -. Inoltre in quel sito doveva essere un nucleo di popolazione romana fino dagli ultimi tempi della repubblica, forse un vico, o un pago rustico, giacché è noto che i Cristiani volendo sostituirsi con maggiore profitto all’idolatria, erigevano le Pievi ove la gente si trovava già raccolta a vita civile. ... La stazione romana di Pievequinta era dunque in grave pericolo: forse nella stessa vicina Pineta di Ravenna Agrippa stava apprestando nuove galere per Ottaviano, e nel porto allestiva la flotta, sicchè tutt’intorno spirava paura di violenze e di spogliazioni».

<sup>53</sup> A. SANTARELLI, *Galleria e Museo di Forlì*, estratto da *Le Gallerie nazionali italiane* III, Roma, 1897, p. 16: nel 1897 la collezione numismatica del museo forlivese contava già oltre 8000 pezzi ed era custodita in un camerino adiacente alla Galleria. Dal 1838 la Galleria e il Museo di Forlì erano ospitati al primo piano del prestigioso Palazzo della Missione, oggi sede della Provincia di Forlì-Cesena. Il Santarelli stesso informa che, all’atto dell’acquisizione, il piccolo “tesoro” di Pievequinta venne custodito separatamente dal resto del monetiere al fine di permetterne lo studio.

Il gruzzolo, da reputare di una certa consistenza in raffronto ai rinvenimenti occorsi in territorio romagnolo fino ad oggi, è stato di recente rintracciato dalla Ercolani Cocchi<sup>54</sup> al momento del riordino della Collezione Santarelli ed è divenuto oggetto di alcune considerazioni da parte della stessa. Dall'analisi delle emissioni di denarii<sup>55</sup>, viene pressoché confermata la data del nascondimento del piccolo tesoro, avvenuto nel corso del I sec. a.C.: in questo lasso temporale la nostra regione è difatti interessata in modo consistente dal fenomeno dei gruzzoli<sup>56</sup>, definiti dalla Ercolani Cocchi «importantissima fonte di dati non solo per quanto riguarda le vicende monetali, ma anche quelle storiche, insediative e sociali di un territorio»<sup>57</sup>. Nell'ampia casistica legata al fenomeno dell'accumulo e del nascondimento di monete (per tutelare i propri risparmi o per sfuggire a tassazioni, ecc.) il recupero di un gruzzolo è rivelatore delle intenzioni cautelative della persona che lo ha occultato e chiaro segnale di realtà drammatiche, di momenti di crisi e difficoltà, se non di pericolo. La popolazione, sotto la pressione di una minaccia imminente, raccoglie quanto in suo possesso e lo nasconde in un luogo segreto con l'intenzione di recuperarlo una volta rientrato il pericolo: cosa che purtroppo non si verifica sempre.

Dall'analisi della distribuzione quantitativa delle monete secondo le date di emissione, il gruzzolo di Pievequinta rivela che si tratta di tagli di denaro circolante, pertanto di una somma abbastanza considerevole messa insieme in gran fretta, probabilmente da una persona che doveva scappare. La Ercolani Cocchi, nel tentativo di contestualizzare in un momento storico ben preciso l'occultamento del nostro gruzzolo, lo

<sup>54</sup> E. ERCOLANI COCCHI, *Storia monetale del territorio forlivese*, in *Storia di Forlì. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Padova 1989, pp. 209-228, in particolare p. 226.

<sup>55</sup> Il denario, moneta d'argento che sta alla base del sistema monetale romano, deve il suo nome al valore di dieci assi che inizialmente gli viene attribuito; il conio si diffonde in Emilia-Romagna a partire dal secondo quarto del II secolo a.C. e in modo sempre più consistente nel corso del I secolo a.C..

<sup>56</sup> Solo nel forlivese sono stati recuperati altri due gruzzoli, a San Varano e a Carpena, aventi però caratteristiche diverse da quello di Pievequinta. Nel cesenate si ricordino i rinvenimenti di gruzzoli in località Case Missiroli, a Roncofreddo e a Monte Codruzzo. Nel territorio di Ravenna va annoverato il "piccolo" gruzzolo da Villa Inferno, località nei pressi di Cervia, costituito da 46 denari repubblicani. In merito al fenomeno della tesaurizzazione si veda E. ERCOLANI COCCHI, *I rinvenimenti monetali in territorio ravennate*, in "Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina" XXXIII (1976), pp. 195-207 in particolare pp. 200-201.

<sup>57</sup> E. ERCOLANI COCCHI, *Storia monetale del territorio forlivese*, in *Storia di Forlì. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Padova 1989, p. 214.

individua nelle vicende legate al *Bellum Perusinum*: molto probabilmente il territorio forlivese risentiva della sua posizione in rapporto al collegamento appenninico con la Toscana<sup>58</sup>. Pertanto verrebbe accettata (in base alle emissioni più recenti), anticipando di pochi anni la datazione a suo tempo avanzata dal Santarelli, la cronologia proposta dal Crawford<sup>59</sup> del 42 a.C.<sup>60</sup>.

Nel 1882 in “Notizie degli Scavi di Antichità”<sup>61</sup> si trova la segnalazione di un nuovo rinvenimento avvenuto a Pievequinta: un contadino recupera nel campo «un’ascia coltello di bronzo, lunga cent. 10, larga nella sua maggiore espansione mill. 47». Il Santarelli nel trasmettere la notizia, così descrive il reperto: «Questa ascia coltello ha le alette curve e poco rilevate, che nascono ove finisce il taglio semicircolare, e somiglia perfettamente, anche per la rottura antica dell’estremo pezzetto della parte superiore, a quella rinvenuta nella terramare di Castione (Bull. Di Paletnologia Ital. Anno I tav. VI n. 2) e ad altra di Gazzago Brabbia (Riv. Arch. di Como, fasc. 15, 1879, tav. I)»<sup>62</sup>. Il manufatto venne acquisito per il Museo forlivese dove tuttora è conservato: l’ascia si presenta in stato frammentario, mancando la parte superiore (tallone), ha lama rientrante (con accentuata rastremazione mediana), margini rialzati e taglio semicircolare, come si evince dalla documentazione prodotta in occasione della pubblicazione del catalogo della mostra “Quando Forlì non c’era”<sup>63</sup>; in questa sede G. Bermond Montanari<sup>64</sup> pone la nostra ascia a raffronto con altre recuperate nel territorio forli-

<sup>58</sup> IBIDEM, p. 218.

<sup>59</sup> M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Oxford 1974: repertorio fondamentale per la monetazione romana di età repubblicana.

<sup>60</sup> E. ERCOLANI COCCHI, *Circolazione monetale e tesaurizzazione a Cesena e in Romagna nell’età antica*, in *Storia di Cesena. I. L’Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Rimini 1982, pp. 179-180.

<sup>61</sup> *Notizie degli Scavi di Antichità* 1882, p. 251. Cfr. *Carta Archeologica d’Italia 1932*, Foglio 100 IV SE n° 2.

<sup>62</sup> La notizia si ritrova in *Bullettino di Paletnologia Italiana* IX (1883), p. 173.

<sup>63</sup> *Quando Forlì non c’era. Origine del territorio e popolamento umano dal Paleolitico al IV sec. a.C.. Catalogo della Mostra*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, M. MASSI PASI, L. PRATI, Imola 1996.

<sup>64</sup> G. BERMOND MONTANARI, *Il ripostiglio di San Lorenzo in Noceto (Forlì)*, in *Quando Forlì non c’era. Origine del territorio e popolamento umano dal Paleolitico al IV sec. a.C.. Catalogo della Mostra*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, M. MASSI PASI, L. PRATI, Imola 1996, pp. 177-182, in particolare p. 182, fig. 102 n. 5 e bibliografia inerente. Per le problematiche legate all’Età del Bronzo in Romagna, si rimanda alle pp. 163-164.

vese, accostandola in particolare ad un esemplare rinvenuto in un sito non precisato (probabilmente proveniente da San Lorenzo in Noceto) e attribuendole entrambe al terzo orizzonte dei ripostigli emiliani del Bronzo Antico (XVII secolo a.C.).

In seguito il Santarelli diede notizia del rinvenimento a Pievequinta di due gemme. Della prima riferisce nel 1884<sup>65</sup>: in questo caso però non viene fornita alcuna indicazione sul luogo del reperimento. Si tratta di una gemma in corniola, di forma ovoidale, di diametro di mm. 13 di cui il Santarelli viene in possesso e acquista per il Museo Archeologico di Forlì. Il piccolo reperto viene così descritto: «[la gemma] reca incisa molto finamente la Triade capitolina seduta, con tutti i suoi attributi; ed ha questo di speciale, che Minerva, invece di essere alla destra di Giove, come in quasi tutte le rappresentanze conosciute (cf. Bull. Com. Arch. Com. 1875, p. 166), si trova alla sua sinistra». Del rinvenimento della seconda gemma si ha notizia nel 1886<sup>66</sup>; trovata a Pievequinta in un “fondo Triossi”, il Santarelli ne fornisce la seguente descrizione: «una pietra gemmaria di agata biancastra, con figura incisa di Giove, che ai piedi ha l’aquila e nella destra una piccola Vittoria. Il diametro maggiore della pietra è di mm. 13». Le due gemme, acquisite e tuttora conservate presso il Museo forlivese, sono descritte dal Turci<sup>67</sup> come materiale di particolare interesse e dallo stesso attribuite genericamente all’età imperiale romana. Circa la seconda gemma, quasi sicuramente meno raffinata nell’intaglio della prima, ho potuto disporre di una immagine di non grande qualità<sup>68</sup>: ciò mi ha permesso di ipotizzare una datazione del manufatto<sup>69</sup>. La gemma rappresenta Giove seduto in trono

<sup>65</sup> A. SANTARELLI, *Scoperte archeologiche avvenute nel Comune di Forlì descritte dall’Ispettore Cav. A. Santarelli*, estratto da “Notizie degli Scavi di Antichità” Marzo 1884.

Cfr. *Carta Archeologica d’Italia 1932*, Foglio 100 IV SE n° 7.

<sup>66</sup> A. SANTARELLI, *Nota dell’ispettore avv. Cav. A. Santarelli, sopra nuove scoperte avvenute nella città e suburbio*, in “Notizie degli Scavi di Antichità” 1886, pp. 77-79. Cfr. *Carta Archeologica d’Italia 1932*, Foglio 100 IV SE n° 9.

<sup>67</sup> R. TURCI, *Guida al Museo Archeologico di Forlì*, Milano 1962, p. 69.

<sup>68</sup> Alle due gemme fa riferimento anche U. FOSCHI, *Pievequinta e la Bastia*, estratto da “Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura, Artigianato di Ravenna”, n. 9 e 10, Ravenna 1963, p. 5 (e figura).

<sup>69</sup> In merito a considerazioni generali sulle gemme si rimanda a *Enciclopedia Universale dell’Arte* (EUA), VI, 1958, cc. 267-298 s.v. GLITTICA. Si veda inoltre: A.R. MANDRIOLI BIZZARRI, *Gemme romane di età imperiale (II-IV sec. d.C.)*, in *La collezione di gemme del Museo Civico Archeologico di Bologna*, a cura di A.R. MANDRIOLI BIZZARRI, Bologna 1997, p. 85 e bibliografia ivi contenuta.

con schienale; la testa, resa di profilo, è rivolta verso destra, il capo coperto da modio; il torso, nudo, è visto frontalmente. Le gambe sono avvolte da un manto, il piede destro pare avanzare, mentre il braccio sinistro, pure avanzato, regge una Vittoria stilizzata. Il braccio destro, sollevato, si appoggia su un'asta presumibilmente lunga fino a terra. Ai piedi si trova un'aquila retrospicente. E' presente la linea di base. Il soggetto risulta molto diffuso in tutta l'età imperiale: il tipo di Giove seduto con in mano diversi attributi, deriva molto probabilmente da coni monetali, ispirati genericamente a un modello fidiaco mediato dall'ellenismo. Per di più, l'incisione poco accurata della gemma farebbe pensare all' "Imperial Incoherent Grooves Style" individuato dalla Maaskant-Kleibrink, situato cronologicamente fra il II e il III sec. d.C. periodo cui, appunto, secondo il mio modesto parere, la gemma apparterebbe<sup>70</sup>.

Con un salto di alcuni decenni, nel 1959 l'indimenticato prof. Susini presenta un breve contributo<sup>71</sup> relativo al reimpiego di materiale proveniente da contesti funerari – nel caso specifico porzioni di lastre frontali recanti iscrizioni e appartenenti a monumenti sepolcrali di epoca romana – nei campanili delle Pievi ravennati; fra gli altri, individua nel campanile della Pieve di San Pietro in Quinto, la presenza di una iscrizione posta come pilastro di una bifora, che costituirebbe la parte centrale di una targa sepolcrale, integra sui lati (fig. 4). Il lacerto, in pietra calcarea grigia, di cui il Susini fornisce le dimensioni (altezza mt. 1,78; larghezza mt. 0,23; spessore o profondità mt. 0,165), reca il seguente testo:

*M(arci) Noni Flaviani  
Senioris*

<sup>70</sup> Confronti per il soggetto: G. SENA CHIESA, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Aquileia 1966, p. 91. A.R. MANDRIOLI BIZZARRI, *op. cit.*, p. 95; *Dactyliotheca Capponiana: collezionismo romano di intagli e cammei nella prima metà del 18° secolo*, a cura di M.L. UBALDELLI, Roma 2001, pp. 291-292.

<sup>71</sup> G. SUSINI, *Iscrizioni romane nei campanili di Pievi Ravennati*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna" n.s. X (1958-59), Bologna 1963, pp. 263-264.



Fig. 4 - Pilastrino della bifora del campanile della Pieve di San Pietro in Quinto (da G. SUSINI, *Iscrizioni romane nei campanili di Pievi Ravennati*, in AMDSP Prov. Rom. n.s. X (1958-59), figura 3).

L'altezza delle lettere varia da mt. 0,09 nella I linea, a mt. 0,07 nella seconda. Del testo il Susini offre questa interpretazione: «... Il gentilizio *Nonius* è noto in molti luoghi del mondo romano; in Romagna esso era conosciuto sinora dall'iscrizione riminese CIL XI 393. Il secondo cognome *Senior* fu attribuito al personaggio certamente perché esisteva, nella comunità cui *M. Nonius Flavianus* apparteneva, un omonimo più giovane o meno autorevole». L'iscrizione, per le caratteristiche epigrafiche, viene datata fra la metà del II sec. e la metà del III sec. d.C.. Di questo pilastrino aveva già dato notizia Carlo Grigioni a fine '800 nel già citato contributo sulla Chiesa di Pievequinta<sup>72</sup>; così scriveva: «Le colonnine delle bifore sono interessantissime perché constano di materiali appartenenti a costruzioni anteriori. Nella bifora scoperta più bassa il fusto della colonna è quadrato e lungo una faccia porta scritto: M[ARCI ?] NONI – FLAVIANI / SENIORIS, sulla faccia interna del rozzo capitello è scolpita una croce greca in rilievo. Delle altre due bifore superiori, il fusto dell'una quadrato porta sopra una delle faccie delle modanature, quello dell'altra invece consta di una mezza colonna. ...».

Evidentemente il campanile della Pieve è stato un grande ricettacolo di materiale antico di reimpiego dal momento che anche G. Bermond Montanari individua fra alcune iscrizioni romane inedite, conservate presso il Museo Arcivescovile di Ravenna, un frammento di lastra di provenienza ignota ma recuperato all'interno del campanile<sup>73</sup>. Questo era stato riutilizzato, funzionalmente, come bocchetta per le corde della campana e presenta al centro un'apertura circolare che su un lato mostra evidenti i solchi lasciati dall'usura delle corde. Dell'iscrizione si leggono poche lettere:

*SII [...]*  
*OFELLIA MA[...]*

<sup>72</sup> C. GRIGIONI, *La Chiesa di Pievequinta*, in "Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la Provincia di Forlì", anno I, n° 9, 1895, pp. 121-125. Sulla questione del reimpiego di materiale antico in edifici posteriori si rimanda a R. ZANOTTO GALLI, *I reimpieghi di scultura architettonica nei campanili ravennati*, in "Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina" XLI (1994), pp. 573-602, in particolare pp. 576-577 e l'ampia bibliografia in esso contenuta.

<sup>73</sup> G. BERMOND MONTANARI, *Ravenna. Nuovo aggiornamento epigrafico*, in "Felix Ravenna" IV serie, II (CII), 1971, pp. 61-110, in particolare 105-106. La lastra, di marmo greco, misura: alt. m.0,29; largh. m. 0,29; spess. m. 0,07.

Per i caratteri epigrafici, il frammento si può datare alla fine del II sec. d.C..

Alcuni anni più tardi, nel 1963, il Foschi<sup>74</sup> inserisce nell'enumerazione dei reperti archeologici rinvenuti a Pievequinta - e lo annovera come uno dei manufatti più interessanti - una lapide sepolcrale, in marmo bianco, recante un'iscrizione, oggi conservata presso il Museo Arcivescovile di Ravenna (fig. 5). La stele è composta da due frammenti perfettamente combacianti. Lo specchio epigrafico è delimitato da una corniciatura realizzata con un sottile solco ed è sormontato da un piccolo frontone con acroteri reso con la medesima tecnica. Il testo dell'iscrizione, redatto in forma di carme epigrafico, già trascritto ed emendato dal Bormann nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>75</sup>, viene qui di seguito riproposto nell'integrazione e possibile lettura avanzata dal Foschi:

deis manibus  
caici clodi paulini  
vixit annos xxiii menses viii dies x horas ix  
carpi si qui rus?, paulum huc depone laborum!  
cur tantum properas? Non est mora, dum legis! audi  
lingua tua vivum mitique tua voce loquentem,  
oro, libens, libens relegas, ne taedio ducas amice!  
Dum vixi, vernis annis cantavi ceraulas;  
iam doctus et noctibus pervigilavi,  
ut mirum ingenio sacra cymbala concrepui.  
Sed precor, ut moneas ac dicas quae legis ecce:  
parcite non miserum miseris nati lamentari  
ad Manes (nil ne rerum, nolite sperare)  
ut me infernas Stygias Dis patet accipiat.  
Lamenta quid prosunt? Fatuus ita finem  
Iam pridem scripsit et vos venietis ibidem  
Nihil doleo nec deest; securam morte quiesco.

<sup>74</sup> U. FOSCHI, *Pievequinta e la Bastia*, estratto dal "Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura, Artigianato di Ravenna", n. 9 e 10, Ravenna 1963, p. 6. Cfr. *Carta Archeologica d'Italia 1932*, Foglio 100 IV SE nn° 4-5.

<sup>75</sup> *CIL*, XI, I, 627: il supporto lapideo (alto cm. 74 e largo cm. 58) appare alquanto abraso per l'uso cui fu sottoposto e presenta una frattura verticale; il testo è fortemente lacunoso.



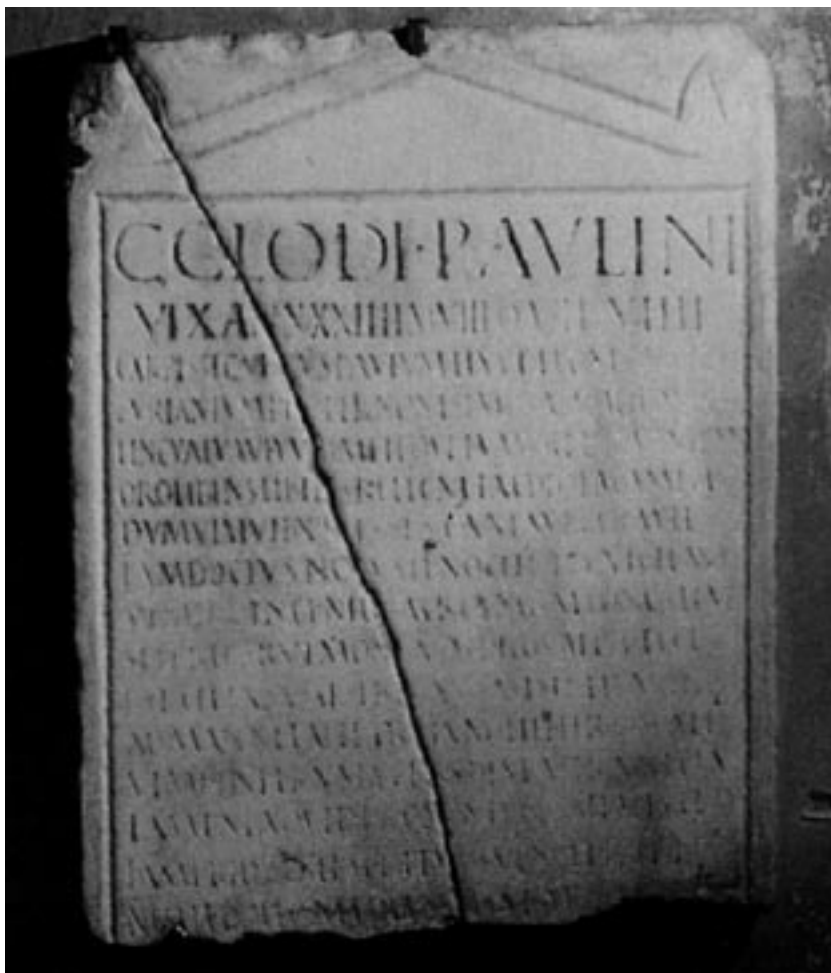


Fig. 5 - Iscrizione di C. Clodio Paolino, Ravenna – Museo Arcivescovile (da *La musica ritrovata*, a cura di D. CASTALDO – M.G. MAIOLI – D. RESTANI, Ravenna 1997, p. 88).

Sul luogo di rinvenimento della lapide permane il più fitto mistero: lo stesso Foschi riferisce di una discordanza di opinioni fra chi la vorrebbe reperita in territorio forlivese e chi in territorio ravennate. Ma l'aspetto più importante rappresentato da questo reperto sta nel testo stesso. La sommessa invocazione a tralasciare gli affanni quotidiani, l'invito struggente all'ascolto di questa preghiera, l'estrema esortazione a non temere la morte ma ad accoglierla con animo sereno (tutti elementi tipici del *carmen* epigrafico) contengono, in realtà, un preciso riferimento alla pratica di culti misterici. Il giovane C. Clodio Paolino, cui la stele è dedicata, vissuto 24 anni, 8 mesi, 10 giorni e 9 ore, era con ogni probabilità adepto di una setta dedita a un culto di origine orientale alle cui cerimonie, che si svolgevano di notte, egli partecipava attivamente, come si può evincere dai versi 7, 8 e 9 (*dum vixi, vernis annis cantavi ceraules; iam doctus et noctibus pervigilavi, / ut miro ingenio sacra cymbala concrepui*): ossia facendo risuonare i *ceraules* e facendo crepitare i *cymbala*. Sia i *ceraules* (strumenti a fiato simili alle *tibiae Phrygiae*) sia i *cymbala* (probabilmente strumenti a percussione di metallo) erano strumenti sacri alla dea frigia Cibele<sup>76</sup>. La presenza di tale iscrizione nel nostro territorio confermerebbe quindi l'esistenza di una setta religiosa dedita al culto di origine frigia della *Magna Mater*-Cibele e di Attis; rappresenterebbe la testimonianza dell'introduzione e del progressivo diffondersi, in Romagna, di "nuove" religioni orientali in età imperiale ma, soprattutto, nel corso del II sec. d.C., fenomeno sicuramente favorito dalla presenza (e vicinanza) del porto di Classe<sup>77</sup>. La datazione dell'epigrafe proposta dal Foschi e poi ripresa dal Laghi<sup>78</sup> farebbe risalire la lastra sepolcrale «all'età di Marco

<sup>76</sup> Per quanto riguarda la descrizione degli strumenti musicali e il loro legame con alcuni culti, si fa riferimento al contributo di D. CASTALDO, *I temi figurativi*, in *La musica ritrovata. Iconografia e cultura musicale a Ravenna e in Romagna dal I al VI secolo*, a cura di D. CASTALDO, M.G. MAIOLI, D. RESTANI, Ravenna 1997, pp. 15-45.

<sup>77</sup> G. SUSINI, *Forum Livi: istituzioni e storia*, in *Storia di Forlì. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Padova 1989, p. 117. Non si può ignorare, a proposito della diffusione di culti orientali in Romagna, il rinvenimento di importanti testimonianze quali il grande gruppo statuario di Cibele e Attis, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Sarsina, la piccola statuetta in bronzo di Bes, custodita presso il Museo Civico Archeologico di Forlì, l'altare con raffigurazione di Mitra Tauroctono dalla Pieve di Santo Stefano di Pisignano, ora al Museo Arcivescovile di Ravenna. Nella stessa *Forum Popili* è attestata la presenza di un culto di Iside già a partire dalla metà del I secolo d.C..

<sup>78</sup> G. LAGHI, *Pievequinta nella storia*, a cura della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Forlì, Castrocaro Terme 1986, p. 14.

Aurelio o, almeno, dopo Antonino Pio come si può dedurre da motivi di formulazione onomastica e dalla forma delle lettere»<sup>79</sup> (quindi fra 138 e 180 d.C.). M.G. Maioli posticipa la datazione alla fine del II secolo d.C. e riferirebbe la stele funeraria ad una necropoli che si doveva trovare nelle vicinanze, andata distrutta in epoca bizantina<sup>80</sup>.

Interessante è anche la ricostruzione delle vicende storiche che hanno accompagnato il reperto. La prima menzione della sua esistenza si trova nell'opera del già menzionato storico forlivese, Sigismondo Marchesi. Questi, nel suo "Supplemento storico dell'antica città di Forlì"<sup>81</sup>, lascia la seguente memoria: «...Furono poi eseguiti gli ordini di Augusto nell'ampliamento di Forlì, essendoui stato lasciato soprintendente un certo Clodio. De' quali Clodii famiglia nobilissima frà Romani, che ne sia stata habitatione questa patria, ne fa nobile testimonianza una grande iscrizione in marmo greco, che si uede con colonne dell'istessa materia benche otiose per terra, e con altri indicii di qualche insigne Mausoleo antico alla Pieve di Quinta del Territorio di Forlì, d'un C. Clodio Paulino Giouine di bell'ingegno, e che, notandosi fino l'hore della sua età, conuien, che fosse di casa molto cospicua; il qual Giouine, come si raccoglie da questi pochi caratteri, che son'auanzati dal calpestio de gli huomini, essendo stata l'iscrizione sempre per terra sul liminare della Chiesa senza essere più stata osseruata, si dilettaua di poetare, s'era reso noto con la dottrina, e staua le notti intere uigilando: era Idolatra, onde prega qui il Padre Dite, che l'accolga nelle sue stanze infernali, e la memoria ancora si uede all'uso Gentile dedicata à Dei Mani: e se io non l'intendo male ... parmi, che conchiuda con consolare gli amici, ò lettori, dicendo, che i lamenti non giouano, e che egli non hà dolore, ne mancamento di cosa alcuna, mà che riposa sicuro. ...». Gli fa eco, dopo alcuni decenni, il Morgagni nelle sue *Epistulae Aemiliane*<sup>82</sup>:

<sup>79</sup> U. FOSCHI, *Pievequinta e la Bastia*, estratto dal "Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura, Artigianato di Ravenna", n. 9 e 10, Ravenna 1963, p. 6.

<sup>80</sup> M.G. MAIOLI, Scheda 12, in *La musica ritrovata. Iconografia e cultura musicale a Ravenna e in Romagna dal I al VI secolo*, a cura di D. CASTALDO, M.G. MAIOLI, D. RESTANI, Ravenna 1997, pp. 112-113.

<sup>81</sup> S. MARCHESI, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì con la serie, in fine, dell'armi gentilizie di molte nobili famiglie e col catalogo dei Vescovi e Governatori Ecclesiastici della città*, Libro I, Forlì 1678, pp. 34-35.

<sup>82</sup> G.B. MORGAGNI, *Le Epistole Emiliane volgarizzate per la prima volta da Ignazio Bernardini*, Forlì 1931, Epistola V, p. 74.

«Ma non troverai dove che sia lettera alcuna e neppure, all'entrata del tempio, quella sepolcrale iscrizione di C. Clodio Paulino che abbiamo nel Marchesi, la quale avendo io ivi da un pezzo veduta, la ravvisai poscia a Ravenna ove fu portata fra le tante altre che adornano le pareti di un atrio di quel Palazzo Arcivescovile». La stele, a metà del XVII secolo, si trovava ancora murata nel pavimento della Pieve quando il Marchesi la vide, e la descrisse, assieme a resti di colonne andati in seguito perduti (memorie di un sontuoso monumento sepolcrale di una nobile famiglia romana?); quindi fu trasferita, nel corso della prima metà del XVIII secolo, al Palazzo Arcivescovile di Ravenna, se è vero che il Morgagni riuscì a vederla ancora in opera e in seguito la ritrovò nella sua nuova collocazione. Difatti nel 1734, l'arcivescovo di Ravenna Matteo Niccolò Farsetti, in occasione della distruzione del pavimento della basilica Ursiana e della costruzione delle fondamenta della nuova chiesa Cattedrale, aveva raccolto tutte le epigrafi, "pagane e cristiane", che erano state rinvenute e, insieme ad altre provenienti dal territorio ravennate, aveva costituito la Sala Lapidaria Arcivescovile<sup>83</sup>. Della presenza dell'iscrizione in questa sede si ha conferma dapprima dal Muratori che, nella raccolta sulle antiche iscrizioni conservate a Ravenna<sup>84</sup>, ne conferma la provenienza (da Pievequinta di pertinenza del territorio forlivese) e indica nel conte Fabrizio Monsignani colui che la fece trasferire a Ravenna; quindi dal Buonamici il quale, nella sua opera sulla chiesa metropolitana di Ravenna<sup>85</sup>, ne documenta l'esatta collocazione, nella parete dell'atrio della Cappella fatta erigere dall'Arcivescovo S. Pier Grisologo nel Palazzo Arcivescovile. Nella tavola prodotta a corredo del testo, viene riprodotta la lastra ma sono riportati solo i primi quattro versi del carme. L'intero testo viene ripreso invece dallo Spreti nella raccolta che egli redasse di tutte le iscrizioni

<sup>83</sup> S. MURATORI, *Antiche notizie archeologiche. I. Ravenna*, estratto dal "Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte" I, Roma 1922. L.A. MURATORI, nel suo *Thesaurus veterum inscriptionum*, così definisce la figura dell'Arcivescovo Farsetti "qui illustria munificentiae suae monumenta Ravennatibus quotidie parat".

<sup>84</sup> L.A. MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum*, Tomo II, Mediolani 1740, Classis XIII p. CMXLVI n. 5.

<sup>85</sup> G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici ... co' disegni dell'antica Basilica, del museo Arcivescovile, e della Rotonda fuori delle mura della città Parte prima [-seconda]*, Bologna 1748, XXIV, XXXV t. IX.

conservate a Ravenna nel Museo Arcivescovile<sup>86</sup>.

Nel 1984, in occasione dei lavori per la realizzazione del Canale di Bonifica Emiliano-Romagnolo, viene effettuata una campagna di scavo a Pievequinta, nel territorio della Bastia, in prossimità della Via Petrosa, nel corso della quale vengono messe in luce, alla profondità di circa mt. 1,50 dal piano di campagna, strutture afferenti ad un insediamento riferibile all'età del Bronzo Recente: il rinvenimento, di cui dà segnalazione G. Bermond Montanari<sup>87</sup>, restituirà abbondante materiale fittile a tutt'oggi non pubblicato.

Nel 1985 avviene la prima ricerca sistematica e documentata condotta dal compianto maestro Tobia Aldini; questi, riscontrata la presenza di frammenti ceramici risalenti all'epoca preistorica, dà avvio ad una raccolta del materiale affiorante dal terreno: l'area interessata, circoscritta ai fini del recupero dei reperti e vasta circa due ettari, si trova all'interno dei Poderi Sirri e Sansovini ubicati ai lati, rispettivamente occidentale e orientale, della Via Erbosa (presso l'incrocio con la via Monsignana) nel territorio della frazione di Pievequinta. Cospicuo è il numero dei frammenti recuperato, in totale 146: i frammenti, ordinati e studiati dallo stesso Aldini<sup>88</sup>, appartengono a vasi di diverse fogge e dimensioni, eccetto due (un pezzo di tarallo e una porzione di fornello), «i quali, tuttavia, risultano realizzati con la medesima tecnica costruttiva degli altri reperti. La gamma delle forme dei recipienti non è molto ampia: si riscontrano pochi tipi, ciascuno con caratteristiche proprie, che si ripetono con monotonia nei vari esemplari analoghi»<sup>89</sup>. Non è certo questa la sede per analizzare il materiale rinvenuto, peraltro minuziosamente documentato nel repertorio redatto da T. Aldini; quello

<sup>86</sup> C. SPRETI, *Desiderii Spreti historici ravennati De amplitudine, eversione, et restauratione urbis Ravennae libri tres a Camillo Spreti pat. Ravennate, et equite Hierosolymitano in italicum idioma versi, et notis illustrati* I, Ravenna 1793, p. 214 n. 58.

<sup>87</sup> G. BERMOND MONTANARI, *Demografia del territorio nella pre-protostoria e la prima fase insediativa di Ravenna*, in *Storia di Ravenna. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Venezia 1990, p. 36. Nella medesima sede la Bermond Montanari dà notizia, inoltre, di un rinvenimento casuale, avvenuto in prossimità di San Zaccaria, di un'ascia in bronzo ad alette mediane, riferibile anch'essa al Bronzo Recente e tipologicamente riconducibile alla fase finale dell'orizzonte di Peschiera (IBIDEM, pp. 36-37 fig. 2).

<sup>88</sup> T. ALDINI, *Resti di una stazione preistorica lungo la Via Erbosa (Pievequinta, Forlì)*, in "Studi Romagnoli" XXXVI (1985), pp. 371-389.

<sup>89</sup> IBIDEM, p. 373.

che più ci interessa sono le sempre esatte e ponderate considerazioni cui l'autore perviene al termine dell'analisi dei manufatti: «... E' difficile affermare se l'insediamento in esame sia sorto durante la fase appenninica, perché ... mancano i documenti più probanti, come, ad esempio, le ceramiche decorate a fasce ondulate punteggiate, che risultano completamente assenti nel luogo, allo stato attuale delle ricerche. Nella stazione dell'Erbosa è, invece, ben documentabile la presenza della cultura subappenninica (1300 – 1100 a.C. circa)»<sup>90</sup> (testimoniata dal rinvenimento di anse cilindro-rette e di anse verticali a nastro largo impostate sulla parete e di forme vascolari tipiche di questa cultura). Non mancano neppure elementi che comprovano la presenza di influssi di cultura terramaricola, rappresentati da anse decorate a solcature. Addirittura alcuni frammenti di ceramiche più tarde (con caratteristiche ben definite) fanno supporre, a detta dell'Aldini, la comparsa nel nostro territorio «di gusti nuovi, tipici della cultura protovillanoviana, che si diffuse dal 1200 al 900 a.C.»<sup>91</sup>. Così T. Aldini conclude: «Dall'esame dei dati fin qui esposti si può affermare che, molto probabilmente, l'insediamento preistorico in oggetto era già attivo fin dall'inizio del Bronzo recente (XIII secolo a.C.) e raggiunse il suo massimo sviluppo nei secoli XII e XI (periodo iniziale del Bronzo finale), per poi estinguersi completamente subito dopo. La scoperta della stazione preistorica della via Erbosa rappresenta un ulteriore importante contributo per una definizione più ampia della distribuzione dei vari stanziamenti in pianura durante tutto il periodo del Bronzo recente e parte di quello finale ...»<sup>92</sup>. Si può pertanto concludere che in un contesto climatico particolarmente favorevole verificatosi in quelle epoche, gruppi di uomini scelsero questi luoghi a breve distanza dal corso del Bevano e vi si insediarono; qui si dedicarono allo sfruttamento del terreno attraverso l'agricoltura. Alcuni frammenti ceramici rinvenuti in questo sito sono strettamente legati alla pratica dell'allevamento del bestiame ed in particolare della pastorizia: è molto probabile che questi stessi uomini praticassero con le loro greggi anche la transumanza, almeno

<sup>90</sup> *IBIDEM*, p. 387.

<sup>91</sup> *IBIDEM*, p. 387.

<sup>92</sup> *IBIDEM*, p. 388.

in alcuni periodi dell'anno, e che proprio l'attuale strada (via Erbosa) rappresentasse l'asse viario – un semplice tratturo - lungo il quale avveniva lo spostamento. La scoperta di questa stazione preistorica confermerebbe, per l'Aldini, «l'alta antichità di questo sentiero, che consentiva alle genti primitive, facili collegamenti fra il vicino litorale e i monti»<sup>93</sup>.

L'ultimo contributo in senso temporale, per le conoscenze della storia di Pievequinta, è dato dall'indagine archeologica condotta nel 1998 (nel periodo fra maggio e dicembre) in occasione di un intervento di restauro nel campanile della pieve che aveva reso necessaria l'asportazione della pavimentazione in opera. L'intervento, condotto sotto la supervisione della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, è stato ampiamente documentato da Paola Novara<sup>94</sup>: di seguito si traccia una sintesi dei dati emersi. La chiesa plebana, dedicata ai SS. Pietro e Paolo, risale, nella sua attuale sistemazione, al XVIII secolo, fatta eccezione per l'abside che risalirebbe ad una precedente fase edilizia della pieve datata al XV secolo. Il campanile, eretto all'esterno dell'edificio di culto, sul lato sinistro della facciata, ha pianta circolare impostata su un basamento quadrato, secondo una caratteristica comune alle torri campanarie medievali di Ravenna e presenterebbe diverse fasi costruttive. L'indagine archeologica che ha interessato il campanile è stata ulteriormente corredata da un piccolo saggio di scavo compiuto nella zona absidale della chiesa nel novembre 1999 durante il quale è stata messa in luce la risega di fondazione del primitivo edificio ad una quota di - 1,65 mt dall'attuale piano di campagna. I dati emersi non hanno permesso di stabilire una cronologia certa delle strutture, ma hanno consentito di correlare fra loro alcune fasi costruttive del campanile e dell'abside. Si può affermare che la fase edilizia più antica delle due strutture presenti analogie nelle caratteristiche costruttive con l'impiego di laterizi antichi e tardoantichi di recupero; invece il divario delle quote dei due piani di calpestio antichi fa supporre che pieve e campanile siano stati edificati in tempi diversi anche se, proprio

<sup>93</sup> IBIDEM, p. 388.

<sup>94</sup> P. NOVARA, *Nuove ricerche sui campanili "ravennati": indagini nel campanile di Pievequinta (FO)*, in "Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale", Brescia 2000, pp. 357-361 e bibliografia ivi contenuta.

per le tecniche costruttive impiegate, riconducibili entrambi all'alto medioevo. In particolare, nella muratura del campanile, indagata per un'altezza di cm 90, è stato possibile riconoscere l'impiego di laterizi di recupero, in massima parte porzioni di sesquipedali (su un totale di 135 pezzi individuati, 11 risultano interi) ad eccezione di un laterizio "giuliano"<sup>95</sup>. La medesima tipologia costruttiva, con recupero di materiale antico, è stata rilevata anche nella risega di fondazione, individuata a - 90 cm dall'attuale soglia del campanile e a - 1,34 mt dal piano d'uso odierno della chiesa. Un ulteriore dato emerso dalle ricerche è l'individuazione della sottofondazione del campanile (US 13) che si imposta su di uno strato di terreno, forse di riporto, (US 11) al quale è stato possibile attribuire con sicurezza materiali che ricoprono un arco temporale molto ampio che va dall'antichità al medioevo. All'interno di questo deposito, che si trova alla quota di - 1,60 mt dalla soglia del campanile ed è stato scavato per una profondità di cm 10 (l'indagine non è potuta proseguire per la presenza di acqua di falda), sono stati rinvenuti frammenti ceramici riconducibili al fondo di un'olletta (il cui uso è documentato a partire dal IV-V secolo d.C. e si protrae fino al medioevo), frammenti di vetro lavorato appartenenti ad un bicchiere (la cui forma è diffusa fra V e VII secolo d.C.) e frammenti di due lucerne a sospensione del tipo a "tre anse", tipologia di origine orientale diffusasi in area italica nel IV secolo d.C. soprattutto in ambito funerario. Ma la parte più cospicua del materiale è rappresentata da *crustae* marmoree pavimentali, per lo più integre, di forma triangolare e riconducibili a marmi bianchi (eccetto una di "nero antico" e una di "pavonazzetto"). Questo tipo di materiale veniva normalmente impiegato nella realizzazione di ricche decorazioni pavimentali a partire dal I secolo d.C. ed in area esarcate si ritrova soprattutto in epoca tardo-antica connessa alle commissioni di pavimentazioni marmoree all'interno di alcune chiese ravennati. Il taglio di tali *crustae* può essere cronologicamente compreso fra il II e il IV secolo d.C..

Sempre restando nell'ambito del materiale "da costruzione", si può da ultimo fare menzione del rinvenimento nel nostro territorio, di

<sup>95</sup> Il manufatto – dimensioni: 53 cm x 4 cm – è documentato nella costruzione di edifici ravennati di VI secolo d.C..



una tegola che riporta il bollo di produzione; di tale manufatto abbiamo documentazione nella Carta Archeologica<sup>96</sup> anche se, in tale sede, viene erroneamente definito mattone. In realtà dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>97</sup> si evince che si tratta di una tegola proveniente dall'agro forlivese e precisamente da Pievequinta e recante il bollo

### NER. CLAUD PANSIAN

Del manufatto dà notizia il Casali nel 1851. Probabilmente parte di questo esemplare fu descritto dal Bormann nella pinacoteca di Forlì dove dovrebbe essere conservato. La produzione della *figlina Pansiana*, la cui denominazione è da attribuire a *C. Vibius Pansa Caetronianus* (governatore della Gallia Cisalpina nel 45 a.C. e console nel 44 a.C.), inizia dalla metà del I sec. a.C.; sorta come manifattura privata, si ritiene che durante il Triumvirato, la fabbrica sia stata confiscata e convogliata nel vasto patrimonio imperiale. Da Tiberio (e fino a Vespasiano - durante il cui impero la *figlina* pare cessare la sua attività) i bolli laterizi recano abitualmente il nome dell'imperatore seguito dalla dicitura *PANSIANA*: i laterizi (in prevalenza tegole) prodotti in questa fabbrica (la cui localizzazione oggi viene individuata con relativa certezza in prossimità del delta padano, ma è ipotizzabile che altre fabbriche sorgessero anche in area ravennate, benché al momento manchi una documentazione archeologica dell'esistenza di una *figlina*) ebbero vasta diffusione nell'area adriatica - dalle zone costiere del Piceno, della Cispadana, del Veneto, fino a quelle dell'Istria e della Dalmazia (a testimonianza di una fitta attività di scambio fra le due sponde dell'Adriatico). La presenza di tali bolli è rilevante anche in Romagna e tende a diminuire man mano che si procede verso la parte occidentale della regione.

Il bollo della nostra tegola appartiene alla tipologia *PANSIANA* 16 L<sup>98</sup> di cui sono stati rinvenuti pochi altri esemplari nei territori fer-

<sup>96</sup> *Carta Archeologica d'Italia 1932*, Foglio 100 IV SE n° 6.

<sup>97</sup> *CIL*, XI, II, 6685, 11 m.

<sup>98</sup> V. RIGHINI - M. BIORDI - M.T. PELLICIONI GOLINELLI, III, 3. *I bolli laterizi delle figlinae*, in V. RIGHINI - M. BIORDI - M.T. PELLICIONI GOLINELLI, *I bolli laterizi romani della regione Cispadana (Emilia-Romagna)*, in *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica* (Atti della Giornata di Studio - Udine 1987), a cura di C. ZACCARIA, Roma 1993, p. 44.

rarese, ravennate (Ravenna e Classe) e riminese (Rimini, Verucchio) e si daterebbe all'impero di Nerone (54-68 d.C.). Infatti fin dall'inizio del I secolo d.C. è attestata una aumentata richiesta di materiale laterizio da costruzione molto probabilmente collegato al grande fermento "edilizio" che si registra nella città di Ravenna e in tutto il territorio circostante e dovuto all'insediamento della flotta militare nel vicino porto di Classe.

### *Conclusioni*

Come prevedibile, il presente contributo non può in alcun modo proporre soluzioni in merito alla questione del popolamento in questo lacerto della pianura forlivese sia in epoca pre-protostorica sia in epoca romana, ma consente una piccola riflessione con l'auspicio che ulteriori indagini archeologiche possano dare risposte ai tanti quesiti. La mancanza di precise informazioni offerte dalle fonti letterarie antiche e la difficoltà fino ad oggi di "interpretare" e contestualizzare le evidenze archeologiche di questo territorio (naturalmente con le dovute eccezioni) non facilitano la ricerca. Poche sono le certezze che emergono dall'analisi dei dati in nostro possesso.

Allo stato attuale delle conoscenze si può affermare che fino all'età del Bronzo recente e finale non vi siano state forme di insediamento nella nostra zona, ma di certo si può ipotizzare una frequentazione da parte dell'uomo, ipotesi suffragata dal rinvenimento sporadico di manufatti riferibili all'Eneolitico (punta di freccia in selce) e al Bronzo antico (frammento di ascia ascrivibile al terzo orizzonte dei ripostigli): la qual cosa confermerebbe comunque una vocazione propria dell'intero territorio romagnolo come crocevia fra le culture terramaricole dell'Italia settentrionale e di area padana, e le culture di tipo appenninico<sup>99</sup>.

Si può invece affermare con un certo margine di sicurezza, soprattutto grazie ai dati emersi dalle ricerche di Tobia Aldini, che l'area in

<sup>99</sup> Nella pianura circostante si segnala la scoperta di due insediamenti veri e propri: quello di Valle Felici, presso Cervia, la cui frequentazione è documentata dalla fase finale del Bronzo antico (XVII sec. a.C.) alla fase iniziale del Bronzo medio (XVI sec. a.C.); e quello di Mensa Matelica, attivo nella seconda fase del Bronzo medio (XV-XIV sec. a.C.).

prossimità del fiume Bevano fosse sede, dall'inizio del Bronzo recente (XIII sec. a.C.) e fino alle fasi iniziali del Bronzo finale (XI sec. a.C.), di un insediamento di tipo stanziale da parte di gruppi di uomini che oramai avevano abbandonato il nomadismo e qui avevano trovato condizioni favorevoli per praticare una ancora rudimentale forma di agricoltura e di allevamento del bestiame. Come già accennato in precedenza, questi uomini continuavano, con ogni probabilità, la pratica della transumanza sfruttando quella direttrice naturale rappresentata poi dalla via Erbosa, che collegava la pianura alle colline retrostanti e, oltre, ai valichi appenninici: questa pista conduceva, avanzando verso la collina, alle fonti terapeutiche della Panighina di Bertinoro (di cui è attestata la frequentazione da parte dell'uomo fin dalle fine del Neolitico). Questa fase (XIII-XI sec. a.C.), durante la quale si era verificato un notevole incremento demografico<sup>100</sup>, venne "bruscamente" interrotta nel X sec. a.C., si suppone, per il verificarsi di improvvisi cambiamenti climatici che resero la pianura romagnola pressoché inabitabile fino a tutta l'Età del Ferro<sup>101</sup>: questo iato sembrerebbe confermato dalla scarsità, riscontrabile fino ad oggi, dei rinvenimenti archeologici nella nostra zona<sup>102</sup> e dalla disomogeneità degli stessi nel più ampio ambito romagnolo (si porta, necessariamente, come esempio il rinvenimento

<sup>100</sup> Tale fenomeno è testimoniato da rinvenimenti che fanno supporre la presenza di numerose strutture insediative, in primis quella di Bastia (cui ho fatto cenno in precedenza); tali rinvenimenti, localizzati nel territorio compreso tra San Pietro in Campiano e San Zaccaria, sono tutti attribuibili al Bronzo recente (G. BERMOND MONTANARI, *Demografia del territorio nella pre-protostoria e la prima fase insediativa di Ravenna*, in *Storia di Ravenna. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Venezia 1990, p. 36; EADEM, *L'Età del Bronzo in Romagna*, in *Quando Forlì non c'era. Origine del territorio e popolamento umano dal Paleolitico al IV sec. a.C.. Catalogo della Mostra*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, M. MASSI PASI, L. PRATI, Imola 1996, pp. 163-176).

<sup>101</sup> Sul popolamento in Romagna durante l'Età del Ferro (dal IX sec. a.C.) e sulla diversità e complessità degli apporti culturali di cui si ha testimonianza attraverso la documentazione archeologica, si rimanda a: G. BERMOND MONTANARI, *Demografia del territorio nella pre-protostoria e la prima fase insediativa di Ravenna*, in *Storia di Ravenna. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Venezia 1990, pp. 37-38; G. BERMOND MONTANARI – L. PRATI, *L'Età del Ferro in Romagna*, in *Quando Forlì non c'era. Origine del territorio e popolamento umano dal Paleolitico al IV sec. a.C.. Catalogo della Mostra*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, M. MASSI PASI, L. PRATI, Imola 1996, pp. 245-267.

<sup>102</sup> In prossimità di Pievequinta, ad esempio, oltre al rinvenimento casuale dell'elmo in bronzo da San Pietro in Campiano (cfr. G. BERMOND MONTANARI, *Elmo di bronzo da S. Pietro in Campiano*, in "Studi Etruschi" LI (1983), pp. 39-42), è stato recentemente individuato un insediamento dell'Età del Ferro nei pressi di Casemurate (G. BERMOND MONTANARI, *Demografia del territorio nella pre-protostoria e la prima fase insediativa di Ravenna*, in *Storia di Ravenna. I. L'Evo Antico*, a cura di G. SUSINI, Venezia 1990, p. 38).

dei ricchissimi corredi tombali provenienti dalle necropoli di Verucchio, nella Val Marecchia, che testimoniano, invece, della straordinaria fioritura del centro villanoviano fin dalla metà del IX secolo a.C.).

Con l'arrivo dei Romani, come abbiamo visto, il territorio romagnolo subisce una profonda trasformazione con l'attuazione del grandioso progetto politico ed economico di bonifica, parcellazione territoriale e assegnazione viritana: nell'area compresa fra Savio e Ronco, a Nord del *municipium* di *Forum Popili*, si possono distinguere tracce di almeno tre distinte fasi di sistemazione centuriale. All'interno di quest'area è circoscritta, con una certa evidenza, una zona (in corrispondenza del conoide del fiume Ronco, e in parte riferibile al territorio dell'attuale frazione di Pievequinta) che non presenta persistenze di alcuna *limitatio*: alla complessità di questa realtà e alla difficoltà di interpretarla fanno riferimento sia G. Chouquer sia G. Bottazzi nei loro già citati studi sulle centuriazioni romagnole. Lo stesso Bottazzi auspicherebbe l'approfondimento dello studio del mutamento del corso dei fiumi (Ronco, Bevano) che, a suo avviso, «permetterebbe una corretta comprensione delle *limitationes* di questa zona, delle dinamiche di impostazione, estensione e conservazione». Peraltro, sottolinea l'autore in base a risultati raggiunti attraverso indagini condotte sulla centuriazione in ambito emiliano, «recenti studi hanno dimostrato che la cancellazione di impianti centuriali è dovuta prevalentemente al completo abbandono delle coltivazioni agricole di un territorio provocato da impaludamento o instaurarsi di condizioni di "valle" stagionale o permanente. Assai minore è la crisi determinata da variazioni idrografiche e cicli di tracimazioni con notevole apporto sedimentario»<sup>103</sup>.

Anche in questo caso il dato archeologico, seppure interessante, non è risolutivo. I rinvenimenti, sporadici ma, comunque, attribuibili a diversi momenti della romanità (dal piccolo tesoro di denari di età repubblicana al materiale - gemme, iscrizione di C. Clodio Paolino, bollo laterizio - di età imperiale) naturalmente confermano la presenza di comunità in questa porzione dell'agro foropopiliense: ma quale fosse

<sup>103</sup> G. BOTTAZZI, *Le centuriazioni romagnole ed i Solonates Saltusque Galliani*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna" n.s. XLIII (1992), p. 186.

il tipo di insediamento (vico o pago ?) è ancora da definire.

Permangono ancora molti dubbi da sciogliere: *in primis* quello dell'*ethnos* che ha abitato questo territorio prima dell'arrivo dei Romani: Villanoviani?, Etruschi?, Umbri?, Galli? (su questi ultimi resta aperta la questione della tribù che si insediò nella zona)<sup>104</sup>. Allo stato attuale delle ricerche, sembra prevalere la tesi di una componente umbra dominante, quasi sicuramente dalla metà del VI secolo a.C., nel territorio compreso fra il Santerno e il Marecchia; ma la questione rimane abbastanza complessa. A tale proposito si ricordi la fondazione della vicina Ravenna da parte dei Tessali, come narra Strabone, o dei Tirreni, come narra Dionigi di Alicarnasso, e la successiva colonizzazione della stessa da parte degli Umbri; si faccia riferimento alla vicina Sarsina, città umbra nell'alta valle del Savio o all'ancora più vicina *Mevaniola* lungo la direttrice del Bidente; e si rimanda, infine, al passo pliniano dei *Solonates Saltusque Galliani* sulla cui interpretazione G. Bottazzi offre un'interessantissima chiave di lettura.

Inoltre, sia G. Chouquer che G. Bottazzi riconoscono la presenza nella nostra zona, o meglio ai suoi margini, delle tracce di una *limitatio* appartenente, per le sue peculiarità gromatiche, ad una fascia più ampia che si estenderebbe fino a Bagnacavallo (le due centuriazioni hanno lo stesso orientamento e, per di più, nel pago di Bagnacavallo è attestata la presenza di uno dei santuari extraurbani più importanti dell'intera area, in cui dediche di età imperiale testimoniano del culto a *Iuppiter Libertas* e *Iuppiter Obsequens* poi continuato nella Pieve di San Pietro *in Silvis*): potrebbe essere verisimile l'ipotesi formulata da G. Bottazzi dell'esistenza di una serie di *limitationes* minori che raccoglierebbero centri/comunità di matrice umbra e formerebbero una "cintura" a protezione del territorio occupato da coloni latini e centroitalici?

<sup>104</sup> Sull'argomento la bibliografia è amplissima: oltre ai numerosi contributi già citati, mi permetto di segnalare, infine, M. CRISTOFANI, *Genti e forme di popolamento in età preromana*, in *Pro Poplo Ariminense* (Atti del Convegno Internazionale *Rimini antica. Una repubblica fra terra e mare* – Rimini, Ottobre 1993), a cura di A. CALBI E G. SUSINI, Faenza 1995, pp. 145-181, in particolare pp. 170-175. L'autore, partendo dalla revisione di un'iscrizione posta su una stele conservata presso i Musei Civici di Rimini, individuierebbe nel testo una "umbricità" ben più antica di quella espressa dai testi eugubini "classici" databili dal tardo IV secolo a.C. in poi; e rimanderebbe, pertanto, ad una riconsiderazione di tutte quelle evidenze afferenti al VI e V sec. a.C. emerse fra il Santerno e il Marecchia, interpretate come manifestazioni di una espansione centro-italica. Tali evidenze, secondo M. Cristofani, sarebbero, invece, da attribuire a realtà etniche già presenti nel nostro territorio.

Infine, può risultare affascinante anche l'ipotesi della presenza, nel territorio di Pievequinta, di un piccolo santuario dedicato a Giove forse prosecuzione di un precedente "santuario" pre-romano – se è vero che la piccola gemma qui ritrovata raffigura Giove con Aquila e Vittoria ma, soprattutto, con in capo il modio, tipico copricapo abitualmente associato a divinità ctonie – sede di un culto a sua volta continuato nella Pieve dedicata a S.Pietro. E' oramai accertato, infatti, che i santuari cristiani dedicati a Pietro rappresentino una sorta di continuazione dei più antichi e pagani santuari dedicati a Giove. E qui mi collego ad una interessantissima considerazione formulata dal Susini<sup>105</sup>: «Formidabile strumento di unione psicologica e politica, il culto di *Iuppiter* (come quello di *Iuno* e spesso con tutta la Triade Capitolina – quindi assieme a Minerva) si rivela come tale soprattutto nei pagi, e in particolare esso si manifesta in località che per la loro situazione corografica sembrano assolvere ad un compito effettivo di giunzione fra il mondo dei coloni e le comunità indigene: ecco perché lo studio dei pagi di *Iuppiter* si rivela interessante ai fini della ricostruzione dei lineamenti del più arcaico processo di romanizzazione»<sup>106</sup>.

<sup>105</sup> G. SUSINI, *Coloni romani dal Piceno al Po*, estratto da "Studia Picena" XXXIII-XXXIV (1965-66), pp. 82-143.

<sup>106</sup> *IBIDEM*, p. 115-116.